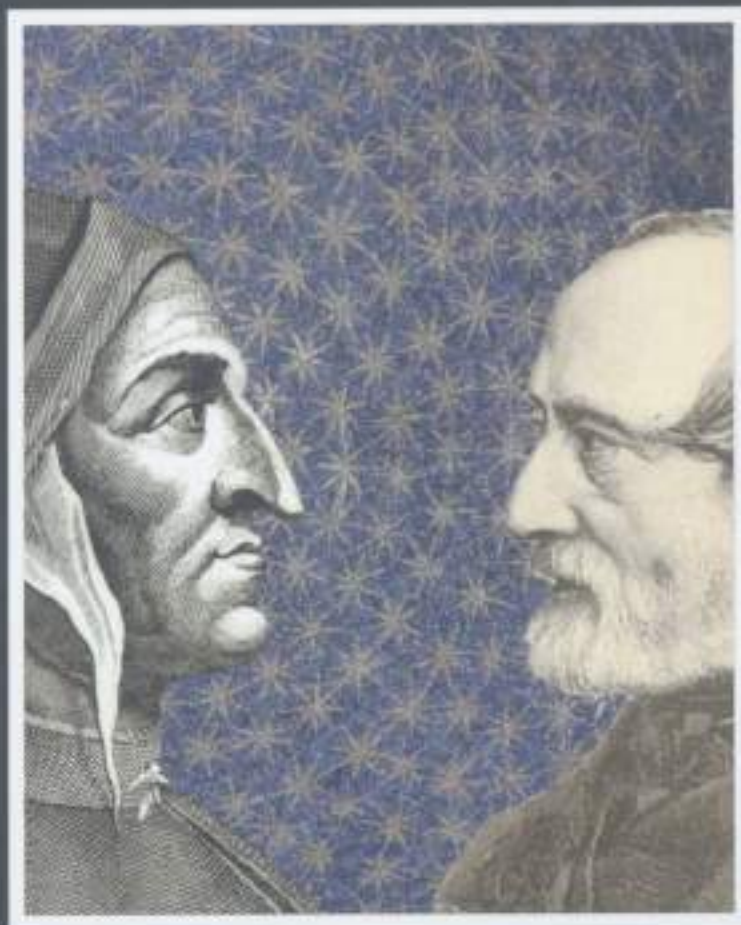


Centro Studi Manlio Monti

Fondazione Spadolini Nuova Antologia

L'AMOR PATRIO DI DANTE E MAZZINI

sentimenti civici e valori ideali



a cura di Claudia Foschini e Giannantonio Mingozzi

Testi di Alberto Gamberini, Eugenio Fusignani, Antonio Patuelli, Cosimo Ceccuti, Sauro Mattarelli,
Alfredo Cottignoli, Franco Gàbici, Fulvia Missiroli, Enrico Baldini, Giorgio Gruppioni

Ravenna, 2020/2021, 700esimo dalla morte di Dante Alighieri



CENTRO STUDI
MANLIO MONTI



Si ringraziano per la collaborazione:

Istituzione Biblioteca Classense,

Museo Dantesco di Ravenna,

Cooperativa Pensiero e Azione,

Società conservatrice del Capanno Garibaldi,

Libro Aperto,

Cooperativa Giuseppe Mazzini e Case Repubblicane,

Fondazione Museo del Risorgimento,

Dis-ordine dei cavalieri della malta e di tutti i colori,

Enzo e Gabriele Pezzi, Leonardo Goni per le fotografie,

Daniela Poggiali per la consulenza sulle illustrazioni,

Maurizio Mari,

Secondo Maestri (in memoria).



in copertina:

dis-ordine dei cavalieri della malta e di tutti i colori

*Sul mosaico di stelle della volta centrale del Mausoleo di Galla Placidia Dante (incisione su rame, secolo XIX)
e Mazzini (incisione Barberis, disegno G. Induno, 1891)*

retro di copertina:

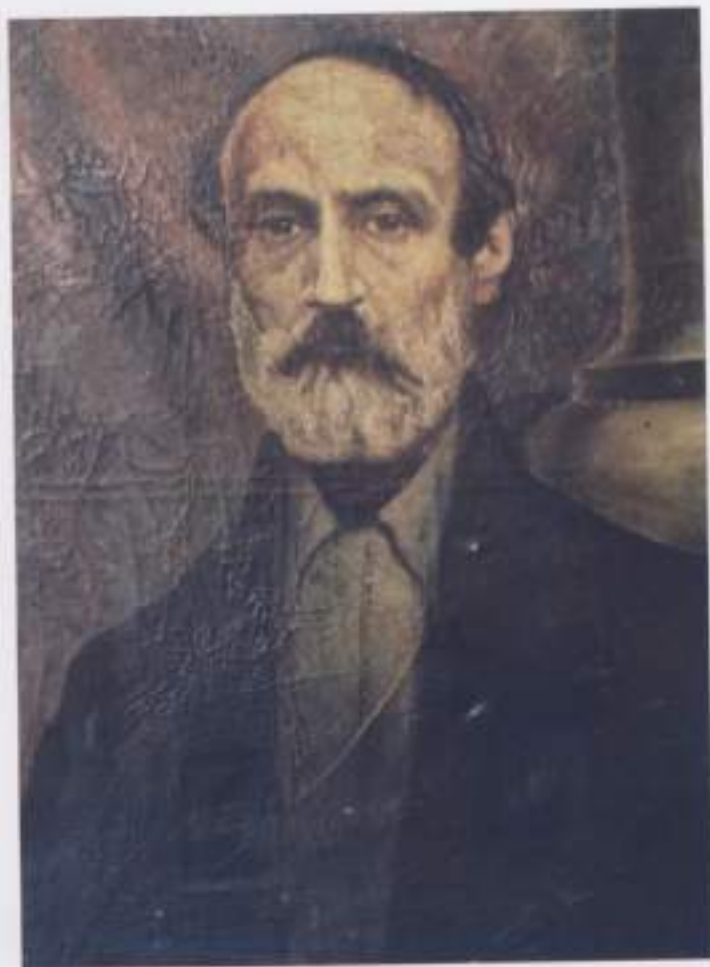
*Celebrazioni ravennati del Bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini 1805-2005
Annullo filatelico Coop.va Pensiero e Azione, 2 giugno 2005*



Ritratto di Dante, 1921

bronzo

dono dell'Istituto tecnico Angelo Secchi di Reggio Emilia
 Ravenna, Museo Dantesco



Ritratto di Giuseppe Mazzini

olio su tela

San Michele,
Circolo A. Saffi

Centro Studi Manlio Monti

Fondazione Spadolini Nuova Antologia

L'AMOR PATRIO DI DANTE E MAZZINI

sentimenti civici e valori ideali

a cura di Claudia Foschini e Giannantonio Mingozzi

Testi di Alberto Gamberini, Eugenio Fusignani, Antonio Patuelli, Cosimo Ceccuti, Sauro Mattarelli,
Alfredo Cottignoli, Franco Gàbici, Fulvia Missiroli, Enrico Baldini, Giorgio Gruppioni

Con il patrocinio



del Comune di Ravenna

Ravenna, 2020/2021, 700esimo dalla morte di Dante Alighieri

Edizioni Moderna



Adolfo De Carolis, *Dantes Adriacus*, 1921
xilografia, dono di Gabriele D'Annunzio
con dedica autografa
Ravenna, Museo Dantesco

Nel ricordo di Pietro Barberini

Alberto Gamberini, Presidente Centro Studi Manlio Monti

Il Centro Studi Manlio Monti di Ravenna, ancor giovane di nascita, si è incaricato del graditissimo onere di portare alla luce una pubblicazione che metta in relazione «il forte e virile e fremente» amor patrio di Dante e Mazzini.

Nel farlo ha avuto l'onore di assumere il ruolo di capofila di un'impresa che vede collaborare alcune importanti istituzioni come la Fondazione Spadolini Nuova Antologia, la Fondazione Libro Aperto, la Fondazione Museo del Risorgimento di Ravenna, l'Associazione Mazziniana Italiana, la Cooperativa Giuseppe Mazzini e Case Repubblicane, la Società conservatrice del Capanno Garibaldi e la Società Pensiero e Azione di Ravenna. La capacità di collaborare per il bene comune è stata d'altro canto la spiccata caratteristica e la sicura fede del suo primo Segretario, Pietro Barberini, a cui dedichiamo questa pubblicazione.

L'opera che presentiamo non propone solo di riconsiderare e commentare gli scritti che il giovanissimo Giuseppe Mazzini dedicò al Sommo Poeta, ma di tentare uno sviluppo dei tanti aspetti degli scritti del Genovese rivolti al pensiero dantesco, aggiornati a sentimenti e valori dell'odierna cultura letteraria, civica e patriottica.



Vittorio Guaccimanni, *Ritratto di Mazzini*, 1849
acquaforte
Ravenna, Museo del Risorgimento
Collezione risorgimentale Classense



SIMBOLO DELLA REPUBBLICA ROMANA

Il presente frammento costituiva la cimasa della lapide in marmo a ricordo di

GIUSEPPE MAZZINI

anticamente collocata nel recinto di Braccioforte vicino al sepolcro di Dante.

L'opera di Adriano Massarenti fu inaugurata il 2 maggio 1880, oratore ufficiale Aurelio Saffi
Triumviro della Repubblica Romana.

Il bassorilievo con il volto di Mazzini, altra parte della composizione, si trova all'interno dell'edificio.

Il bassorilievo con il volto di Mazzini, altra parte della composizione, si trova all'interno dell'edificio.

Alessandro Massarenti, *Giuseppe Mazzini*, 1880
marmo e bronzo su disegno di Tobia Gordini
Ravenna, Circolo A. Guerrini (esterno)

Nota introduttiva

Dove se non a Ravenna?

di Claudia Foschini e Giannantonio Mingozzi

Giuseppe Mazzini cita in più scritti e lettere una terzina del canto XVII del Paradiso di Dante Alighieri che recita «E s'io al vero son timido amico/
Temo di perder vita tra coloro/
Che questo tempo chiameranno antico».

«Versi - sottolinea Mazzini - che non dovrebbero obliarsi mai da chi scrive! Tempi - aggiunge - né quali Dante menò la dolorosa sua vita, fecondi di gravi insegnamenti ... dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia».

Lo storico e giornalista Luigi Salvatorelli, cofondatore del Partito d'Azione nel 1942, scrive con belle parole a commento delle *Opere* di Giuseppe Mazzini e proprio in riferimento al grande amore del giovane Mazzini verso Dante Alighieri:

in quel 1829, dopo aver detto che la storia particolare delle nazioni sta per finire e quella europea per cominciare, il Mazzini soggiunge che all'Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune; il problema è quello di ricondurre l'Italia all'Europa, ove le altre nazioni l'hanno superata.

Si intravede che in Mazzini sta via via crescendo un'idea dominante e cioè che l'uomo non può chiudersi nella sua vita individuale, ma ha bisogno di espandersi nella vita collettiva; una sorta di affetto sociale, patriottismo e umanitarismo, che prepara il postulato dell'uguaglianza e dei doveri, per un'Italia

libera verso la quale non rinuncerà mai al «vital nutrimento» che gli offre il testamento dantesco.

E dove, se non a Ravenna, patrimonio dell'umanità, potevano fondersi all'alba del 2020 le celebrazioni del 700esimo anniversario dalla morte di Dante con il respiro degli ideali mazziniani, nell'anno del 171esimo della Repubblica Romana del 1849? E in quale giorno se non in quel 9 febbraio che Ravenna e la Romagna celebrano ormai come festa di popolo per quella prima memorabile Costituzione Risorgimentale che ha insegnato all'Europa i valori fondanti per un Paese che voglia dirsi libero ed indipendente, unito e difensore di ogni democrazia?

A Ravenna che Santi Muratori, aprendo il VI Centenario Dantesco con una mirabile prolusione celebrativa, definisce «storia d'Italia, dell'Impero e del mondo, storia universale: provatevi a concepire Ravenna senza Dante, voi la vedrete svuotarsi della sua maggiore significazione; con Dante essa è sacra al mondo, senza Dante non sarebbe che un museo o una necropoli, Dante e Ravenna sono legati insieme per l'eternità».

È lo stesso Mazzini a ricordare, dell'Alighieri, che:

in tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traspare sempre sotto forme diverse l'amore immenso ch'ei portava alla patria; amore che non nutriva di pregiudizii, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi

d'amore, e di pace; che non restringevasi ad un cerchio di mura ma sibbene a tutto il paese.

E ancora Mazzini dice di Dante:

...e col braccio alla patria inferma, dié mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a' suoi posterì l'amore il più ardente della indipendenza e l'odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza compié il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna ... O italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo in cui egli visse, nella sua vita e nelle sue opere ... Studiate Dante, da quelle pagine profondamente energiche succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; ché l'ira contro i vizi e le coruttele è virtù. Apprendete da lui, come si serva alla terra natia, finché l'oprire non è vietato... La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; né l'invidia, né l'indifferenza della servitù poté struggerne i nomi, ed i monumenti; ...ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono sui loro sepolcri, è pegno di gloria per noi ...O italiani! non obliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti

Ricordiamo tutti la conclusione dell'*Amor patrio di Dante*, forse il tributo più alto offerto da un'apassionato e patriottico Giuseppe Mazzini ad un immenso Dante Alighieri. Si tratta di un testo scritto del 1827, 22 anni prima della Repubblica Romana, della prima Costituzione Repubblicana, del triumvirato, scritto nel quale risuona quella comune storia di esuli, di sofferenze e di dignità, per una patria vera, per una umanità da costruire. Molte volte Mazzini cita Dante nel comporre la sua opera omnia, e come scrive Luigi Salvatorelli l'amore per Dante

fa in modo che questo apostolo non si chiuda nella ri-

petizione monotona del suo verbo; gli scritti del Mazzini e ancor più l'epistolario, ci scoprono una vastità di orizzonti inconsueta negli scrittori italiani, in lui si rispecchia la vita di tutta l'Europa contemporanea. Non possiamo qualificare Mazzini - conclude Salvatorelli - come scrittore politico e metterlo con Macchiavelli e Guicciardini: la politica in quanto arte e tecnica gli ripugnava profondamente. Non possiamo neppur dire che la sua grande coscienza morale abbia prodotto uno scrittore moralista; egli non è un osservatore dell'umanità presente ma un lottatore per l'umanità futura. Né possiamo metterlo con i filosofi: del filosofo gli manca l'attitudine al ragionamento sistematico, alla speculazione astratta, l'interesse per la verità teoretica, per la 'ragion pura', rivolto tutto com'è all'azione per il cambiamento della realtà intera. La categoria più adatta per lui è quella dello scrittore religioso, del profeta. Dopo Dante, Mazzini è la maggior manifestazione profetica nella letteratura italiana. E Dante richiama in lui, di là da ogni differenza di pensiero e di linguaggio, la sicurezza oracolare delle sentenze («i miei pensieri dovrebbero esser la verità», è detto nella lettera a Pio IX), l'invettiva infiammata, la previsione apodittica del futuro dettata da una fede incrollabile, lo zelo infiammato per la giustizia.

Tornando al VI Centenario Dantesco ed alla eloquente ricostruzione di Santi Muratori si evidenzia come:

giungendo a Ravenna, ultimo di quei porti, e foci, e lidi ai quali, com'egli scrive nel *Convito*, legno senza vela e senza governo era stato tratto dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, Dante portava con sè fitto nel mezzo del cuore lo strale dell'esilio, tanto più pungente quanto più ingiusto, lo sconforto delle speranze deluse; portava il travaglio assillante e umiliante del bisogno quotidiano, di dover mangiare lo pane altrui e salire e scendere per l'altrui scale; ma portava anche, fatto

sostanza viva del suo pensiero, un tesoro di esperienze, di visioni, di meditazioni, di studi accumulato nel suo peregrinare per tutti i luoghi della penisola; portava la pienezza conclusa del suo genio sovrano. La Divina Commedia, germinata a Firenze, sbocciata a Verona, fiorita nelle varie tappe dell'esilio doveva in Ravenna espandere la sublime architettura dei suoi cento rami immortali. Ravenna diede a Dante - conclude Santi Muratori - quello che egli non aveva mai avuto, quello a cui aveva anelato invano per quindici anni d'esilio errabondo, quello che è il sospiro affannoso, il desiderio accorato e sterile, l'insanabile piaga di tutti i nomadi, di tutti gli uomini raminghi e poveri: gli diede, o Ravennati, l'*ubi consistam*, il piè fermo, la casa. Dante non era più qui, come presso gli Scaligeri o i Malaspi-

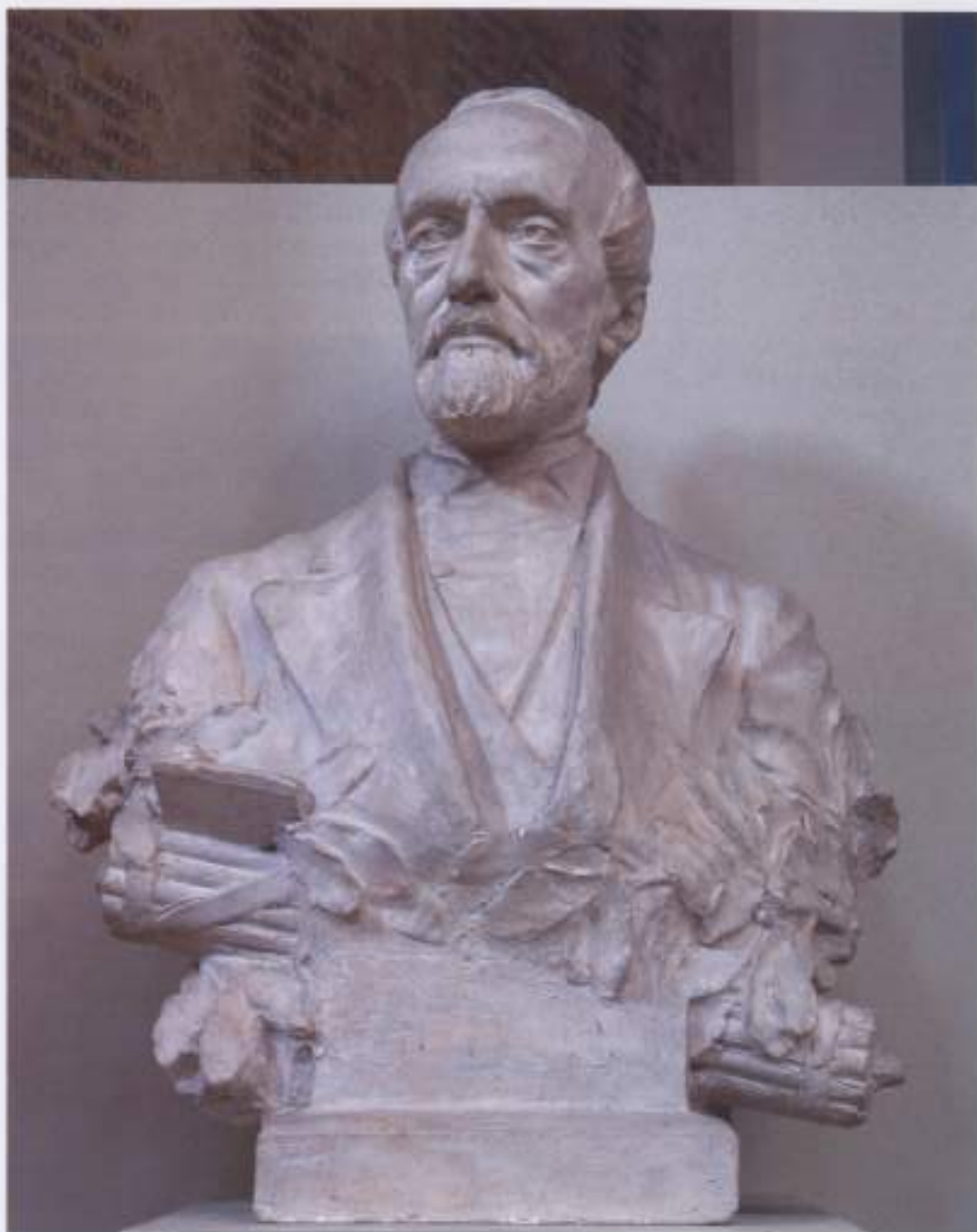
na o gli Ordelaffi, il cortigiano talvolta sconosciuto o avuto a schermo della meschina gente: era l'uomo libero, il cittadino rispettato, il poeta.

È un grande onore ospitare in questo volumetto i testi di alcuni degli studiosi e delle personalità più capaci di tradurre l'opera di Dante e di Mazzini in un terreno fecondo per la nostra comunità e per le generazioni che verranno.

Il nostro intento è quello di offrire, in un momento così difficile per chiunque abbia una coscienza civica e valori morali da difendere, uno spiraglio di futuro costruttivo e di libertà, attraverso i contributi che abbiamo qui pubblicato a ragione degli ideali e degli insegnamenti danteschi e mazziniani.



Carlo Wostry, *I funerali di Dante*, 1921
tempera e inchiostro su carta
Ravenna, Museo Dantesco



Busto di Mazzini,
fine secolo XIX - inizio secolo XX
gesso a calco
Ravenna, Museo del Risorgimento,
Collezione Paolo Guerrini

Prefazione

L'Italia tra Dante e Mazzini

di Eugenio Fusignani, Vice Sindaco di Ravenna,
Presidente Fondazione Museo del Risorgimento

In questo avvicinarsi al VII centenario della morte di Dante, sono particolarmente grato al Centro Studi Manlio Monti e alla Fondazione Spadolini Nuova Antologia per la pubblicazione di questo volume che traccia un parallelo, culturale e politico, tra due delle più grandi figure della nostra storia: Dante Alighieri e Giuseppe Mazzini.

Per certi versi i cinque secoli che li separano temporalmente sembrano vicinissimi, soprattutto se misurati col metro delle loro rispettive opere.

Pur da dimensioni diverse, entrambi contribuiranno a fare di una *semplice espressione geografica*, un vero e proprio Paese unito nella sua accezione politica e identitario in quella linguistica.

Un lento processo di unità che necessitò di molte lotte, figlie di un pensiero alto che sapeva guardare oltre gli orizzonti limitati del presente.

Infatti, per comprendere al meglio l'unificazione d'Italia, non si può negare l'apporto culturale e ideologico che ad essa offrì Giuseppe Mazzini.

Nella sua lunga opera di dottrina composta dai suoi scritti emerge, fin dalla gioventù, la sua ammirazione nei confronti di Dante Alighieri.

Non a caso proprio il primo scritto, autenticamente mazziniano, è quello sull'*Amor Patrio di Dante* che, rifiutato per la stampa su «Antologia» nel 1826, rimase a lungo nel cassetto di Niccolò Tommaseo, il quale lo pubblicherà solo dieci anni dopo nel 1837 su «Il Subalpino».

Un testo, seppur breve, ricco di osservazioni critiche e profonde e dal quale se ne ricava l'aspetto della sua anima, come un diario minimo o un'autobiografia interiore da cui emerge la personalità di Mazzini che legge ed interpreta la figura di Dante come quella di un vero e proprio *eroe nazionale*.

In questo intenso saggio Mazzini pone l'accento sulla dirittura morale di Dante, il suo coraggio nell'affrontare l'esilio e, soprattutto, nel censurare vizi e corruzione.

Mazzini amava Dante e spiritualmente si nutriva della sua poetica. Il suo pensiero si coagula attorno alla figura di Dante, facendo del Sommo Poeta il testimone ed il profeta del suo pensiero politico. Dante viene così elevato a genio: cioè un profeta, un apostolo, un vate; visto non più come guelfo o ghibellino ma ritrovato unicamente come italiano.

Il pensiero mazziniano e la sua azione rivoluzionaria sono presenti in questo scritto giovanile dal quale emerge con prepotenza l'idea nazionale unitaria, la convinzione repubblicana e la fede incondizionata verso il genere umano.

Questa lettura dantesca riflette la passione politica del giovane Mazzini ed emergono prepotenti alcuni temi che saranno il solco dell'interpretazione risorgimentale della *Comedia* dantesca.

Una lettura complessa in cui viene tracciato Dante non solamente come poeta, ma come padre della nazione.

Se Dante per tutto il Risorgimento italiano sarà il padre della lingua, la sua opera sarà una continua ed autorevole occasione di riflessione.

Per questo numerosi passi danteschi verranno letti ed interpretati proprio in chiave politica, rendendoli utili per sostenere la visione in funzione delle necessità del momento.

Così mi piace ricordare la terzina di Beatrice, che si presenta al Sommo Poeta vestita dei tre colori.

*così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,*

*sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.*

(Purg., Canto XXX v. 30-33)

Ecco quindi la visione dantesca della sua musa che, reincarnata, si manifesta con i nostri colori nazionali: il bianco, il verde ed il rosso.

L'auspicio è che, sulla scorta di questa preziosa pubblicazione voluta dal Centro Studi Manlio Monti e dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia, si mantenga vivo un dibattito ed un confronto che coinvolga tutto il mondo accademico e culturale sui temi legati all'attualità di quella storia che, da Dante a Mazzini, rappresenta le radici della nostra Repubblica.



Ex libris di Leonida Leonetti in Dante Alighieri, *Le terze Rime di Dante*, Lione, B. Gabiano, 1502
Ravenna, Biblioteca Classense, Collezione Olschki

Dante, Mazzini, l'Italia e la lingua

di Antonio Patuelli

Non si può ignorare o sottovalutare il ruolo anticipatore e identificativo dell'Alighieri verso il sogno risorgimentale di un'Italia libera, indipendente ed unita.

Giuseppe Mazzini, alla fine degli anni Venti dell'Ottocento, scrisse un significativo saggio sull'*Amor patrio di Dante* sottolineando il sogno già trecentesco dell'indipendenza italiana 'contro l'insulto straniero' e che

l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe a' vizi che la eternavano, e all'anima sua bollente, mesta e severa ... non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potentà, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio le anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie

Mazzini rilevava che Dante inveiva «agramente contro le colpe, onde l'itala terra era lorda» come «suono di alta mestizia» come «genio della libertà patria che geme... e freme» gettando «quei semi d'indipendenza e di libertà» che vennero a maturazione con il Risorgimento e che furono colti, pur con progetti ed accenti diversi, da Gioberti, d'Azeglio, Cattaneo, Minghetti, Cavour e tanti altri. Gioberti fu fra i primi a pensare, sostanzialmente sulla scia dantesca, «la nazione italiana» basata su «lingua, re-

ligione, genio nazionale, pensiero scientifico, costume cittadino», conscio che il vero pericolo per l'Italia era di essere «imbelle e schiava» di altri paesi e di altre culture nazionali.

Dante, nella *Commedia*, aveva più volte scritto e chiaramente definito l'Italia: già nel I canto dell'*Inferno* la cita come «Di quella umile Italia», cioè la serva Italia, meglio precisando nel IX canto il confine orientale «si com'a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude» tornando sui confini nel ventesimo canto scrivendo «Suso in Italia bella giace un lago / a piè de l'Alpe che serra Lamagna / sovra Tiralli, c'ha nome Benaco», cioè, come scrive Sermonti, «nel Nord dell'Italia bella, ai piedi delle Alpi che, sovrastando il Tirolo, delimitano le terre tedesche (Lamagna), c'è un lago c'ha nome Benaco» cioè il Garda.

In effetti le cognizioni geografico-strategiche di Dante erano abbastanza precise come evidenza anche il XXVII canto dell'*Inferno* dove definisce la Romagna.

Nel sesto canto del *Purgatorio* Dante critica severamente le lotte intestine in Italia e lancia sull'Italia il suo più forte lamento: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello/ Chè le città d'Italia tutte piene / son di tiranni» dove, come commenta sapientemente Sermonti, «i vivi passan la vita a combattersi fra loro e si logorano in una rissa perenne», con evocazioni che paiono la premessa del



Umberto Pinzauti,
*Allegoria della città di
Ravenna*,
marmo e mosaico,
Ravenna,
Residenza municipale,
Sala del Consiglio

discorso (scritto da Farini e Cavour) del 1859 sul «grido di dolore».

Dante scrive ancora più volte dell'Italia: nel VII canto del Purgatorio dove cita «l'Italia morta»; nel XIII dove parla malinconicamente di «Italia peregrina»; nel XX ricorda che Carlo I di Angiò scese in Italia (nel 1265) per conquistare il Regno di Napoli ed ancora nel XXX dove parla dei venti di nord-est che raffreddano la dorsale d'Italia (evidentemente Dante conosceva la Bora che talvolta batte anche Ravenna).

Perfino nel Paradiso l'Alighieri scrive dell'Italia, nel XXI canto; infine, nel XXX, Dante parla dell'arrivo dell'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo in Italia per raddrizzarla prima che essa sia disposta a raddrizzarsi da sola, come annota Sermonetti.

Insomma, la lingua, la poesia e la letteratura italiana hanno realizzato una sostanziale unità culturale secoli prima dell'unità istituzionale e civile che è stata proprio ispirata dalla lingua, dalla cultura ed anche dalla continuità della cultura giuridica del diritto romano.

Carducci, infatti, nel discorso del 1874 presso la tomba di Francesco Petrarca, affermò che «Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica» e, aggiungiamo noi, un'unità linguistica sostanzialmente raggiunta nel Cinquecento e codificata nel 1612 dal primo *Vocabolario della Crusca* utilizzatissimo innanzitutto da Manzoni due secoli dopo.

Ma lo spirito di fazione è antico in Italia: Dante ha mandato i faziosi nel suo Inferno e al massimo nel suo Purgatorio: lo spirito di fazione è stato, però, sconfitto oltre cinque secoli dopo Dante, col Risorgimento e l'Unità d'Italia, pur in un quadro di assai diffuso analfabetismo, anche se nulla di umano è perfetto e le differenze è bene che arricchiscano in positivo l'Italia e non in negativo in modo

disgregante o violento.

Il linguista e patriota dalmata Niccolò Tommaseo, artefice con Daniele Manin della rinascita quarantottesca della veneziana Repubblica di San Marco ed esule dal 1849, dopo aver pensato di emigrare in Piemonte col Governo d'Azeglio, vi approdò nel 1854 con Cavour Presidente del Consiglio: Tommaseo, col tipografo-editore torinese fondatore della UTET, nel 1856, negli anni più fervidi di preparazione del Risorgimento (l'anno della fine della guerra di Crimea e del Congresso di Parigi, l'anno dell'accordo segreto fra Cavour e Garibaldi) pensò di realizzare il suo grande dizionario della lingua italiana.

Ora occorre sconfiggere giorno per giorno anche l'analfabetismo di ritorno, quello della crescita dell'incultura, dell'imbastardimento e della non coltivazione della lingua.



Aurelio Mistruzzi, *Ravenna a Dante*, 1921 medaglia, argento a sbalzo, Ravenna, Museo Dantesco



Phoebe Stabler, *Effigie di Dante*, 1926
bronzo, dono del Movimento Britannico
Ravenna, Museo Dantesco



Renzo Morandi, *Ritratto di Giuseppe Mazzini*, 1980
olio su tela,
San Michele, Circolo A. Saffi

Dante simbolo della nazione Dal Conciliatore all'Antologia

di Cosimo Ceccuti

All'indomani del Congresso di Vienna, nel clima prerisorgimentale che accompagna la stagione del romanticismo, la figura e l'opera di Dante Alighieri assunsero accanto a una connotazione puramente letteraria quella politicamente rilevante di simbolo dell'identità nazionale, di cui Giuseppe Mazzini fu il maggiore profeta.

L'Italia, allora divisa in otto Stati, non si era mai costituita come la Francia in uno Stato unitario, ma – fu questa la grande intuizione del giovanissimo Mazzini – era stata ed era una *nazione*, ovvero una comunità con una propria, specifica identità culturale, civile, religiosa.

Non era lontano dal vero il poeta Alphonse de Lamartine, – innamorato del nostro Paese –, allorché definiva l'Italia «terra di morti», all'inizio degli anni Venti, e ciò gli valse una sfida a duello. Eppure... Dai potentati, che a Vienna ridisegnavano l'Europa, Venezia – la più celebre delle Repubbliche marinare, con tre secoli di storia – fu cancellata dalla carta geo-politica per essere inserita nel Regno Lombardo-Veneto, sotto l'egemonia austriaca. Genova, altra gloriosa Repubblica marinara, perse allora la sua autonomia entrando a far parte del Regno di Sardegna. Ebbene, come reagirono le popolazioni delle due ex-Repubbliche? Scesero forse in piazza, dettero vita alla rivoluzione? Niente di tutto questo. Si limitarono a prendere atto del 'nuovo padrone'.

Mancava una coscienza nazionale, la consape-

volezza, l'emozione e l'orgoglio di una comune appartenenza, lo stesso amore per la libertà. Sarà una lenta, graduale conquista, comune a numerose nazioni europee, dall'Italia alla Polonia, dalla Germania all'Ungheria. Una conquista che si avvarrà innanzitutto della cultura. L'editoria, che allarga il bacino degli utenti, sensibilizzerà le classi dirigenti, in grado di leggere, col filone del romanzo storico, di crescente, straordinario successo. Nella «terra di morti», nel corso dei secoli, c'erano pure stati momenti di reazione, di vitalità, di non rassegnazione alla volontà delle prepotenze straniere, con singoli gesti di dignità e di libertà. Ecco le figure di Ettore Fieramosca, protagonista della 'disfida di Barletta', di Francesco Ferrucci, eroico difensore della Repubblica fiorentina del 1530, ecco i 'Vespri siciliani'..

Per le masse analfabete la stessa funzione l'avrebbe svolta il teatro, la tragedia (si pensi all'*Arnaldo da Brescia* di Giambattista Niccolini) e il melodramma, le opere quali il *Nabucco* e *I Lombardi alla prima crociata* di Giuseppe Verdi, della prima metà degli anni Quaranta.

Sul piano politico irrompe la tenace, irriducibile propaganda di Giuseppe Mazzini che nel 1831 dà vita alla Giovine Italia e nel 1834 alla Giovine Europa: la nazione e la confederazione delle nazioni, che tendevano a divenire Stati, liberi ed eguali.

Profeta della rivoluzione delle coscienze prima ancora del succedersi delle agitazioni, Mazzini esal-

terà Dante quale padre dell'Italia libera ed una. Il Poeta non è dunque solo il simbolo dell'unità della lingua, ma della nazione.

La nuova interpretazione viene affrontata su due periodici, a cavallo degli anni Venti, a fianco dei numerosi articoli che si soffermano sugli aspetti letterari: il milanese «Conciliatore» (1818-1819) e la fiorentina «Antologia» (1821-1832) entrambi, non a caso, soppressi dall'autorità austriaca.

Nelle pagine del «Conciliatore» emerge la figura di Giovanni Berchet, che si firma con lo pseudonimo di Grisostomo. Commentando il 12 novembre 1818 la *Storia della poesia* di Bouterwek, l'autore sottolineava in un confronto comparativo come la poesia italiana fosse 'nazionale', tesa a respingere i canoni per così dire universali (classicismo) per ispirarsi alla realtà del suo tempo.

Il Poeta ottiene il fine più sublime e più vero dell'arte – cito Berchet – quando tiene conto del carattere della sua nazione e del suo secolo e non lo ributta sdegnosamente come inopportuno a' suoi intendimenti poetici. La poesia de' poeti sommi d'Italia, è *poesia nazionale* nello spirito del secolo in cui essi vivevano.

Il 27 dicembre Berchet intervenne per rintuzzare le accuse di Federigo Schlegel, al Sommo Poeta ribadite da H. Hallam, per eccessiva ira verso la patria: accuse già confutate da Ugo Foscolo.

Dante amava la sua patria più che chiunque – è la perentoria replica degli amici del «Conciliatore» – ma ne odiava i delitti. E chi ama la patria davvero s'irrita delle turpitudini de' suoi concittadini: e mentre che il vile adulatore blandisce il vizio che trionfa, l'onest'uomo mena apertamente la sferza e s'acquista fama nella posterità.

È questo un tema fondamentale fra quelli dibattuti in quegli anni, che ritroveremo nel 1826 nel primo scritto del giovane Giuseppe Mazzini.

«Venne Dante». Così esordisce Berchet il 7 gennaio 1819 entrando nel tema scottante delle passioni politiche, a commento delle «idee di Sismondi» sul grande fiorentino. Dante esaminò l'eredità dei suoi precursori più immediati: la poetica dei Trovatori; le poesie dei Siciliani e la popolarità della loro lingua; lo spirito religioso, meditativo, teologico e la popolarità di tutti gli argomenti desunti dalla fede.

«Vide – è Berchet che parla – che nessuno de' poeti moderni che lo avevano preceduto s'era giovato abbastanza dell'arte onde scuotere fortemente le anime, e che nessun filosofo era penetrato nei recessi del pensiero e del sentimento».

Invece di Canti d'Amore, di Madrigali, di false Allegorie, Dante concepì nella sua alta immaginazione «tutto il mondo dell'invisibile» svelandolo poeticamente agli italiani. Al di là dello straordinario valore poetico, l'argomento scelto era

collegato più strettamente di qualunque altro con tutte le passioni politiche de' tempi, con tutte le memorie della patria, di gloria, di fazioni civili, di virtù e di delitti magnanimi, perocché tutti i morti illustri dovevano ricomparire innanzi a' viventi su questo nuovo teatro aperto dal Poeta.

Dal «Conciliatore» all'«Antologia», il periodico di lettere, scienze ed arti che inizia le pubblicazioni nel 1821, col prevalente impegno di Giampietro Vieusseux e di Gino Capponi. La rivista, accanto ai numerosi interventi di natura letteraria, raccoglie e porta avanti l'impegno del «Conciliatore» di Berchet che prima della soppressione aveva evidenziato i contenuti culturali, politici e civili della figura e dell'opera di Dante Alighieri e dell'età che fu sua. E

lo fa con firme autorevoli, quali quelle di Sebastiano Ciampi, Giuseppe Montani e Niccolò Tommaseo.

Uno spiraglio si era aperto già nel 1823, allorché l'«Antologia» aveva illustrato il «Piano per una nuova edizione della Commedia di Dante, degna di lui e della sua patria». Un saggio che inizia con queste parole: «La Commedia di Dante è il più bel poema che possa mostrare con della compiacenza l'Italia».

È tuttavia di Sebastiano Ciampi il primo intervento significativo, nel 1825, legato al tema prevalente della lingua: il toscano come lingua superiore, che si impone nella pluralità dei dialetti, in quanto accolta e praticata anche dagli scrittori autorevoli delle altre regioni. Tale lingua può essere perfezionata ed integrata con vocaboli di diversa provenienza per farne una lingua veramente nazionale; la parlata dialettale può essere altresì epurata, poiché come già accaduto ad Atene e Roma «non è il solo parlar del popolo che dia la legge per li scrittori. Il popolo dà l'impronta al vocabolo; ed i buoni scrittori fanno la scelta».

Il carattere prevalentemente letterario degli scritti su Dante si protrae fino al 1826-27, dopodiché si può rilevare una specie di 'svolta'; anche a seguito del saggio inviato a Vieusseux dal giovanissimo Giuseppe Mazzini, *Dell'amor patrio di Dante*.

Si tratta come è noto, del primo testo dell'Apostolo, che inaugura l'edizione nazionale degli *Scritti*. In realtà il giovane appena ventenne andò incontro ad un rifiuto, poiché dopo meditata riflessione quel brano non superò il giudizio di Vieusseux, direttore della rivista, e lasciò perplesso lo stesso Tommaseo, redattore e più ancora una specie di condirettore senza larghi poteri. Quel testo era eccessivamente impetuoso, usava uno stile troppo appassionato, con impeti quasi violenti per poter superare l'esame attento della censura.

Mazzini riscopriva in Dante «il padre della nazione», considerava il motivo politico come domi-

nante in tutta la parabola della *Commedia*, vedeva il poema dantesco come prefigurazione di un'unità di lingua, di costumi, di civiltà, destinata fatalmente a proiettarsi sul piano politico, a tradursi in unità nazionale.

Sul finire, credo, dell'anno anteriore (1826) – annoterà lo stesso Mazzini molti anni più tardi – io avevo scritto le mie prime pagine letterarie, mandandole audacemente all'Antologia di Firenze, che, molto a ragione, non le inserì e che io avevo interamente dimenticato, finché le vidi molti anni dopo inserite, per opera di Tommaseo, nel Subalpino: versavano su Dante che dal 1821 al 1827 avevo imparato a venerare non solamente come Poeta, ma come padre della nazione.

Quell'appassionato intervento era provocato dalla reazione di Mazzini alle riserve mosse allora da alcuni critici a Dante, di cui apprezzavano le capacità letterarie, rimproverandogli tuttavia la mancanza di «amor patrio».

Inquadrandolo nella realtà storica del suo tempo, Mazzini confuta e ribalta tale affermazione, esaltando in Dante ancor più delle doti poetiche, le virtù del cittadino. Servì la patria, combattendo e governando, allorché fu chiamato a quei doveri: ma rifiutò, come tanti altri poeti fecero nelle varie epoche, di «prostituire l'ingegno, e la penna alle tirannidi politiche». Pagò di persona, con le sofferenze e con l'esilio, conservando intatta, anzi esaltandola, la propria dignità.

Vestita la severità di un giudice flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero; non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'inorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro mulvagità potesse ritrarre i suoi compatrioti dalle tor-



Anonimo, *Ritratto di Dante*, 1921
bronzo, dono dell'Opera Don
Bosco dell'Argentina
Ravenna, Museo Dantesco

fondamenta. È infatti verso l'umanità che maturano i primi doveri: «primi - scandisce Mazzini - non per tempo ma per importanza.»³

Ai tempi di Dante, scriverà, il popolo «non andava più in là dell'idea di Comune», chiuso da passioni, ambizioni, interessi individuali. Similmente, nell'Ottocento, mentre egli elabora questi concetti, molti si fermavano all'idea di nazione spinti dagli stessi sentimenti. Ma gli orizzonti dovevano essere di ben altra ampiezza e i primi ad indicarli saranno appunto i fuorusciti, i pellegrini, i migranti o, perfino, i fuggiaschi e i latitanti. Coloro che, per scelta o costrizione, infrangono i confini.

La Romagna, Ravenna in testa, è felice approdo di visitatori di varia origine; offre lo scampo a diverse categorie di umanità vagante nel mondo per bisogno, paura, dignità o semplicemente perché braccata da nemici implacabili. La figura più emblematica, affiancata nell'immaginario collettivo sia a Dante che a Mazzini, è quella di Giuseppe Garibaldi. Alla caduta della Repubblica Romana del 1849 l'Eroe dei due Mondi troverà ricovero, protezione e salvezza proprio fra le genti di Ravenna e Forlì in una 'trafila'

che assumerà nel contempo toni epici, leggendari e drammatici, specie nelle ore della morte di Anita. Iconografie allegoriche ritraggono Dante e Garibaldi insieme nella pineta di Classe assurti a simbolo: *locus*, ove ideali e poesia si fondono fino a piegare il corso della storia e a segnare destini di popoli. Qui il binomio «Pensiero e Azione» è, anche, «Amore e Rivolta», ad esprimere il cambiamento profondo; l'itinerario del vivere dell'individuo capace di fruire della sua libertà di cittadino quando è cosciente di appartenere a una comunità. Siamo allora di fronte a una interpretazione etico-civile di Dante ben più alta delle contingenze ottocentesche: il «patriottismo» dantesco è lo stesso di Mazzini e Garibaldi perché si manifesta e si infutura proprio in chi sa coglierne l'essenza universale. È un amor patrio che, nella sua purezza, non tollera corruzione e servitù. Conosce lo sdegno, sopporta le pene, ma non i vizi e le debolezze. «Come Dante, il patriota parla spesso invano. Raramente ottiene gloria e fama dai suoi contemporanei; quasi sempre il premio è l'esilio. Deve errare e portare con sé l'amore della patria senza poterlo tradurre in azione politica.»⁴

³ G. MAZZINI, *Storia della letteratura antica e moderna di Federico Schlegel* [1828], in *Scritti*, cit., 1906, I, p. 113 e ss. Nello stesso volume si veda: Id., *D'una letteratura europea* [1829], p. 175 e ss.; e *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo* [1829], p. 225 e ss. La citazione è invece tratta da *Dei doveri dell'uomo* [1841-1860], in *Scritti*, cit., LXIX, 1935, p. 47. In tema di definizione di «Patria» Mazzini è estremamente meticoloso e intransigente, quasi ad anticipare e a mettere in guardia contro le pericolose deviazioni che puntualmente si produrranno attorno a questo concetto. Per una sintetica panoramica attorno a questo argomento si veda: G. MAZZINI, *Cosmopolitismo e nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*, a cura di S. RECCHIA e N. URBINATI, Roma, Elliot edizioni, 2011.

⁴ M. VIROLI, *Nazionalisti e patrioti*, Bari-Roma, Laterza, 2019, p. 32. Cfr. A. BATTISTINI, *La missione profetica di Dante nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, «Il pensiero mazziniano», 2 (2000), p. 52 e ss. In tema di esilio Mazzini scrisse: «L'esilio - Colui che primo inventò questa pena non avea né madre, né padre, né amico, né amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall'esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte nell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria - tutto fuorché un soffio di vita, perché voi possiate ramingare, come Caino, nell'universo, col chiodo della disperazione nel petto. (...) noi abbiamo oggimai sì gran cumulo di colpe a scontare verso gli Esuli, da Dante a Foscolo, che davvero la più lieve ommissione corre rischio di far traboccar la bilancia. - Valgano a ogni modo queste mie parole, come cenno d'ammenda, e sprone agli Italiani, perch'essi lavino, come meglio possono, il fallo.» G. MAZZINI, *Poema di Pietro Giannone*, [1830], in *Scritti*, cit., I, pp. 246-247 e p. 251.

Alla nazione di Herder, organismo gerarchicamente ordinato, Mazzini, pensando a Dante, oppone allora una patria intesa come un'associazione di uomini liberi ed eguali, capace di esprimere diritti civili, politici e sociali. Si trattava di una forzatura? Non proprio, almeno stando a una lettura dantesca al di sopra di ogni sospetto come quella di Piero Bargellini che descrive un Dante che rifiuta «di tornare a Firenze in veste di penitente. [perché] "Non è questa la via di tornare in patria"». Anche qui si sottolinea la evidente rivolta contro il servilismo. Meglio, quindi, fermarsi a Ravenna («il pane non mi mancherà» e non sarà un pane che sa troppo di sale perché la mensa di Guido Novello da Polenta è sinceramente ospitale. «Non ramingò più. [continua Bargellini] Non pensò a comporre grandi trattati né opere politiche. Si dedicò completamente a un suo poema in lingua volgare. ... sgombrata l'anima dai rancori e dalle illusioni, con la mente alzata nella contemplazione dei misteri divini e nei disegni della Provvidenza, il poeta ormai non viveva che per quella sua opera, nella quale manifestava in maniera sublime il suo ideale di giustizia politica e il suo desiderio di pace religiosa.

In Ravenna aveva trovato finalmente la sua seconda patria.»⁵ E per servirla non esitò a partire per Venezia come diplomatico per comporre una vertenza derivata da una rissa fra marinai veneziani e ravennati. Il viaggio gli procurò febbri malariche che lo avrebbero condotto alla morte. Correva l'anno 1321.

Ora, trarre da quelle vicende una sorta di peda-

gogia civile per formare italiani ed europei divenne uno dei compiti immani che Mazzini e i Mazziniani si posero attraverso lo studio e l'apostolato. Il triumviro forlivese Aurelio Saffi, raffinato esegeta di questa filosofia, sottolineò come i grandi poeti siano «ad un tempo interpreti e profeti della vita e dei destini delle patrie loro: e tra i Poeti di tal genere Dante è poeta sovrano.»⁶ Anche Saffi d'altronde, in quegli anni, stava conoscendo l'amarezza dell'esilio, proprio nella stessa Londra ove era approdato Mazzini e dove collaborava con le università inglesi.

Questa visione delinea una religione civile "eretica" per i poteri di ogni tempo, laici o clericali che siano. Dante e Mazzini sono di fatto "eretici" nel senso etimologico del termine, derivante dal greco, per indicare "colui che sceglie". Il Fiorentino colloca il papa simoniacò all'inferno (canto XIX), il Genovese induce papa Pio IX a fuggire da Roma e scrive *Dal concilio a Dio*, con evidenti influssi giochimiti, dopo aver affermato che tra uomini coscienti e Dio non c'è alcun «bisogno d'intermediari».⁷ Li accomuna una fede profonda, avanzata di secoli, che anticipa la fine del potere temporale papalino e riforme religiose che solo il progredire umano potrà realizzare.

Congiunte da valori che trascendono epoche e spazi queste figure delineaano nel contempo un percorso umano scandito da modelli educativi di valenza plurisecolare. La patria si ritrova contestualizzata in un umanesimo cosmico entro il quale si racchiudono i grandi concetti della libertà, dell'uguaglianza e dell'associazione fraterna fra esseri

⁵ P. BARGELLINI, *Pian dei giullari. Panorama storico della letteratura italiana*, I, Firenze, Vallecchi editore, 1956, pp. 126-127. Cfr. G. SPADOLINI, *L'idea di nazione da Dante a Mazzini*, «La Voce repubblicana», 28-29 aprile 1987.

⁶ A. SAFFI, *Studi recenti degli Inglesi su Dante* [1857], in *Ricordi e scritti*, V, (1857-1859), Bologna, Edizioni Analisi, 1992, pp. 193-194.

⁷ G. MAZZINI, *Dei doveri*, cit., p. 35. Cfr. ID., *Dal Concilio a Dio. Ai membri del Concilio residente in Roma* (1870), in *Scritti*, cit., LXXXVI.

umani. La presa di coscienza transita da un percorso culturale, 'politico', pratico, comportamentale, di coerenza fra enunciati e azioni. La parola del poeta, del maestro, del condottiero non può mai

abbindolare, celare o mentire; ma esprime e svela a tutti una verità umile fino al punto di piegarsi anche al lessico volgare, all'idioma nativo, senza perdere la bellezza e le altezze sublimi.



Sante Nucci, *Ritratto di Giuseppe Mazzini*, 1874
olio su tela,
Ravenna, Museo del Risorgimento
Collezione Paolo Guerrini



Vittorio Guaccimanni, *Dante Alighieri*, 1921
incisione
Ravenna, Museo d'arte della città



Gli studenti dell' Artístico di Ravenna celebrano il 150° dell'Unità d'Italia davanti alla tomba di Dante.

L'amor patrio di Dante tra Berchet e Mazzini

di Alfredo Cottignoli

Un esordio ritardato

Si è ormai definitivamente chiarito il contesto e l'anno, il 1827 (anno di laurea del Mazzini in Giurisprudenza e, insieme, della sua iniziazione alla Carboneria) in cui nacque il primo manifesto del dantismo mazziniano, ossia l'articolo giovanile *Dell'amor patrio di Dante*¹, cui è toccato il singolare destino (almeno in parte affine a quello avuto nel 1816, sull'opposto versante classicistico, dal manifesto di un altro giovane d'ingegno, ossia dalla *Lettera leopardiana ai sigg. compilatori della «Biblioteca italiana», in risposta a quella di Mad. la Baronessa di Staël Holstein ai medesimi*) di non essere accolto dalla rivista, in questo caso la fiorentina

«Antologia» del Vieusseux, a cui era stato inviato sotto anonimato, ma di vedere, com'è noto, la luce soltanto un decennio più tardi, nel 1837, sul torinese «Subalpino», per autonoma iniziativa del Tommaseo e a totale insaputa del suo autore², che nel frattempo, non avendone tenuto copia, se n'era affatto scordato.

Lo scritto, che rappresenta il segreto esordio del Mazzini come critico letterario, non solo non poté, dunque, entrare nel dibattito critico se non un decennio dopo il suo concepimento, ma tale sua ritardata apparizione costrinse, di conseguenza, il patriota (il quale, dal 1837 esule a Londra, vi avrebbe ritrovato nel '38 inediti danteschi del Foscolo) a misurarsi, non senza qualche personale imbarazzo, in età più matura, con quel suo acerbo parto giovanile,

¹ Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Dell'amor patrio di Dante*, in Id., *Scritti editi ed inediti*, vol. I (*Letteratura*, vol. I), Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1906, pp. 3-23: ove la stesura dell'articolo è ancora dubitativamente attribuita al 1826 o al 1827, come attesta la nota editoriale di p. 3 («Prime linee scritte dall'autore, affacciatisi appena agli studi: 1826 o 1827»). Sul tema mi si consenta il rinvio ad una mia lettura classense del settembre 2011; cfr. ALFREDO COTTIGNOLI, *Mazzini e l'amor patrio di Dante*, in *Dante nel Risorgimento italiano* («Lecture classensi», vol. 40), a cura di ALFREDO COTTIGNOLI, Ravenna, Longo, giugno 2012, pp. 21-38 (riedita in «Bollettino dantesco. Per il settimo centenario», n. 1, settembre 2012, pp. 15-28). Ha di recente chiarito i termini più prossimi di riferimento e l'anno di concezione dell'articolo, nonché la parte rilevante avuta da Niccolò Tommaseo nel suo più tardo recupero, oltre che nella sua edizione e intitolazione, uno studioso dell'Università di Udine, cui si deve un'eccellente ricostruzione dell'intera vicenda, dalla quale prende l'avvio il presente intervento: cfr. ANDREA BOCCHI, *L'amor patrio di Dante tra Mazzini e Tommaseo*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XIII, 1-2, 2010 (*Saggi danteschi per Alfredo Stussi a cinquant'anni dalla sua laurea*), [ma finito di stampare nel maggio 2012], pp. 387-400.

² Cfr. XXX, *Dell'amor patrio di Dante*, «Il Subalpino, Giornale di scienze, lettere ed arti», anno II, vol. I (1837), pp. 359-385 (si veda, al riguardo, l'Introduzione a G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. I, cit., p. XIX: «Questo scritto è veramente giovanile, contiene idee su Dante, che l'autore non serbò dipoi. Tommaseo trovò il manoscritto e lo inviò al "Subalpino" senza dir niente dell'autore»).

se è vero che, ancora il 7 marzo 1839, scrivendone all'antico amico Giuseppe Elia Benza, egli non esitava a prenderne le distanze, così confidandogli:

Tommaso ha fatto male a mandar quell'articolo ch'io scrissi e mandai anonimo all'*Antologia*, quando ancora non esisteva l'*Indicatore Genovese*, ch'essa ebbe il giudizio di non inserire e che non mi sarei aspettato di riveder oggi: vera gridata da collegio, senza un'idea, e con più errori di fatto¹.

Di là da quella sua clamorosa sconfessione, forse dettata da un eccesso di severità verso sé stesso e dall'oggettiva difficoltà a rispecchiarsi del tutto in quella sua prima prova, certo è che gli sarebbe occorso tempo per riappropriarsene e ricostruirne mentalmente la genesi, come bene attesta, a conferma di una lenta agnizione di quelle sue idee giovanili, il suo eloquente carteggio del 1838. Ad oltre un anno dalla sua pubblicazione, infatti, dopo averne ripetutamente chiesto notizia alla madre («È lungo codesto articolo? E non si conosce l'autore? Appunto su quell'argomento erano le prime pagine letterarie ch'io m'avventurai a scrivere da giovanissimo, e che mandai all'*Antologia* di Firenze, che non le inserì», 22 giugno 1838; «m'avete messo in curiosità di quell'articolo del *Subalpino*: quanto me ne dite ha qualcosa di misterioso per me, e vorrei vi spiegate chiaro: a chi è attribuito quello scritto, e cos'è

il sugo, il fine apparente dello scrittore? Ditemi tutto quello che sapete», 4 luglio 1838)², gli sarebbe infine giunta una copia del «*Subalpino*», con quel suo antico scritto dantesco, che egli doveva credere irrimediabilmente perduto, ma che (come attesta un'altra sua lettera del 25 agosto 1838) egli subito riconobbe per suo, con un fulmineo riconoscimento, non già dal titolo (di assai probabile paternità tommaseana, come ragionevolmente ha ipotizzato il Bocchi), bensì al solo leggerne le «prime parole» (quelle, cioè, esaltanti l'«utile ministero» delle lettere, e la natura della poesia che «si nutre di libertà»)³, almeno allora mostrando più indulgenza e «curiosità» per tali sue giovanili «opinioni», insperatamente recuperate, che con giusta cautela si riprometteva di mettere a confronto con le sue più mature in materia dantesca:

Appena vedute le prime parole dell'articolo, mi son ricordato: è precisamente quel mio primo scritto di che vi dissi: mi pare impossibile ch'esistesse ancora, e che sia caduto nelle mani di quel giornalista. Comunque, lo rivedo con una certa curiosità: sono convinto che v'hanno ad essere errori massimi di lingua e di stile, perch'era naturale ch'io ne facessi a quell'epoca: ma ho curiosità – insisteva – di veder le opinioni, se sono le stesse che ho nel 1838⁴.

A quanto oggettivamente ci informa una sua più

¹ Cfr. A. Bocchi, cit., p. 388.

² *Ibidem*, pp. 387-388.

³ Cfr. G. MAZZINI, *Dell'amor patrio di Dante*, cit., p. 3 («Quando le lettere formavan, come debbono, parte delle istituzioni, che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì com'utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria; e gli antichi finsero le Muse castissime vergini, e abitatrici dei monti, perché la poesia, figlia del cielo, si nutre di libertà, e perché i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre»).

⁴ Cfr. A. Bocchi, cit., p. 388.

tarda, benché sfocata, *nota autobiografica* del 1861.

Sul finire, credo, dell'anno anteriore [il 1826]⁷, io avea scritto le mie prime pagine letterarie, mandandole audacemente all'*Antologia* di Firenze, che, molto a ragione, non le inserì e ch'io avea interamente dimenticate, finché le vidi molti anni dopo inserite, per opera di N. Tommasco, nel *Subalpino*; versavano su Dante, ch'io dal 1821 al 1827 avea imparato ad amare non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione⁸,

il beneficio del tempo avrebbe consentito al Mazzini di riconoscere in quel primo documento della sua precoce devozione dantesca (da lui fatta risalire agli anni ferventi dei suoi studi universitari, durante i quali «aveva imparato ad amare [Dante] non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione») l'archetipo di quel suo culto di Dante, quale massimo poeta nazionale e insieme profeta dell'unità italiana, capace di incarnare, come nessun altro artista, il binomio, a lui caro, di pensiero e azione (così egli avrebbe, infatti, proclamato nel 1841, rivolgendosi agli operai italiani: «Dante fu grande come poeta, grande come pensatore, grande come politico ne' tempi suoi: grande oltr'a tutti i grandi, (...) riuni teorica e pratica, potenza e virtù: - Pensiero ed Azione. Scrisse per la Patria, congiurò per la Patria: trattò la penna e la spada»)⁹, secondo un profilo militante del poeta e dell'esule, che doveva emergere e rafforzarsi

in tanti suoi scritti letterari (danteschi e non)¹⁰, non meno che politici, degli anni successivi.

Basterebbe a confermarlo, quanto a questi ultimi, l'enfatico ritratto che, nel suo *Dei doveri dell'uomo*, il Mazzini avrebbe dato di Dante, come del corifeo, dopo Cristo, dell'idea di progresso dell'umanità, come del «più grande fra gl'italiani», auspicando che «ogni città d'Italia» gli innalzasse «una statua»:

Mille trecento anni a un dipresso dopo le parole di Gesù or citate [È in quelle parole – egli avea sopra scritto – la profezia dell'idea del progresso e della rivelazione continua del vero per mezzo dell'umanità: v'è la giustificazione della formola che Roma ridesta propose all'Italia colle parole *Dio e il popolo*, scritte in fronte a' suoi decreti repubblicani], un uomo, Italiano, il più grande fra gli Italiani ch'io mi conosca, scriveva le verità seguenti (...). L'uomo che scriveva quelle idee avea nome DANTE. Ogni città d'Italia, quando l'Italia sarà libera e una, dovrebbe inalzargli una statua, però che quelle idee contengono in germe la religione dell'avvenire. Egli le scriveva in libri latini e italiani che s'intitolavano: *Della Monarchia* e *Convito*, difficili a intendersi ed oggi negletti anche dagli uomini che si dicono *letterati*. Ma le idee, cacciate una volta che siano nel mondo dell'intelletto, non muoiono più. Altri le raccoglie anche dimenticandosene la sorgente. Gli uomini ammirano la quercia: chi pensa al germe dal quale esciva? Il germe che Dante cacciava fruttò. Raccolto e fecondato di tem-

⁷ Come persuasivamente ha chiarito A. BOCCHI (*ibidem*, pp. 395-398), lo stesso Mazzini e con lui Jessie White Mario (cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti scelti con note e cenni biografici*, a cura di JESSIE WHITE MARIO, Firenze, Sansoni, 1924, pp. 7-8) avrebbero «sbagliato nel riferire al 1826 la stesura dell'*Amor patrio*», il quale non poté, invece, «esser stato scritto che nell'anno successivo» (*ibidem*, p. 397); si veda, al riguardo, il nostro secondo paragrafo (*Il contesto del manifesto mazziniano*).

⁸ Cfr. A. BOCCHI, cit. p. 389.

⁹ GIUSEPPE MAZZINI, *Dante* [1841], in *Id.*, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXIX (*Letteratura*, vol. V), Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1919, pp. 3-15: p. 5.

¹⁰ Per un'analisi dei quali si rinvia ad A. COTTIGNOLI, *Mazzini e l'amor patrio di Dante*, cit.

po in tempo da qualche potente intelletto, si svolse in pianta sul finire del secolo passato. L'idea del progresso siccome legge della vita accettata, sviluppata, verificata sulla storia, confermata dalla scienza, diventò bandiera dell'avvenire. Oggi, non v'è ingegno severo che non la ponga a cardine de' suoi lavori¹¹.

A cui ben si potrebbe accostare un'altra straordinaria pagina mazziniana del 1866, sulla «religione italiana di Dante», che anticipava tutti i temi del nostro irredentismo otto-novecentesco¹²:

La religione italiana di Dante [... a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude e i suoi termini bagna], Inf. IX, 113-114] è la mia e dovrebbe esser quella di tutti noi. Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale istriano è la parte orientale, il compimento del litorale veneto. Nostro è l'alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia or sottoposta am-

ministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall'*Utraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* di Paolo Diacono fino al «*due gran montagne dividono l'Italia dai barbari, l'una addimandata monte Caldera, l'altra monte Maggiore nominata*» di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari assegnarono all'Italia i confini accennati dall'Alighieri e confermati dalla tradizione e dalla favella¹³.

Il contesto del manifesto mazziniano

Tanto più occorre, perciò, come ha fatto da ultimo il Bocchi (che ha richiamato l'attenzione anche sulla parte non disinteressata avuta dal neoguelfo Tommaseo nell'irrelato recupero di quel giovanile scritto mazziniano, edito senza alcun rinvio al diverso contesto in cui era nato), collocare storicamente tale infuocato elogio dell'amor patrio dantesco nell'ambito del dibattito critico di un decennio addietro¹⁴ (con particolare riferimento a quello svoltosi nel 1826-'27 sulle pagine dell'«Antologia» fiorentina)¹⁵, e fissarne,

¹¹ GIUSEPPE MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo* [1841-1860], in ID., *Scritti politici*, a cura di TERENCE GRANDI e AUGUSTO COMBA, Prefazione di MAURIZIO VIROLI, Torino, UTET, 2011, pp. 912-913.

¹² Al riguardo, cfr. ALFREDO COTTIGNOLI, *Dantismo e unità nazionale: l'evoluzione di un mito risorgimentale*, in *Dantismo e irredentismo*, Atti del convegno di studi (Ravenna, 26 settembre 2014), a cura di CLAUDIA GIULIANI e ALESSANDRO LUPARINI, «I Quaderni del Cardello», Annale di studi romagnoli della Fondazione Casa di Oriani, Ravenna, 21, 2013-2014 [ma stampato nell'ottobre 2015], pp. 9-23.

¹³ GIUSEPPE MAZZINI, *La pace* [1866], in ID., *Scritti politici*, cit., pp. 993-994.

¹⁴ Secondo un'esigenza già opportunamente sottolineata da ROSA MARIA DELLI QUADRI (cfr. *Introduzione* a GIUSEPPE MAZZINI, *Imprese di penna. Un tirocinio politico*, a cura di ROSA MARIA DELLI QUADRI, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2002, pp. 5-17), che, nel rinviare alla «disputa sul modello etico-civile della lirica dantesca, sul suo contesto storico-politico e sull'allegoria del veltro, sviluppatasi sulle pagine del *Vieusseux* tra il 1822 e il 1827, protagonisti il Lampredi, Gabriele Pepe ed Emanuele Repetti» (*ibidem*, p. 8), correttamente attribuisce al 1827 la stesura di quel primo saggio mazziniano: «Mazzini nel 1827, ventiduenne, aveva inviato alla rivista fiorentina il suo primo scritto, *Dell'amor patrio di Dante*, che però, cautamente, non fu pubblicato o perché considerato ancora acerbo o per l'impronta dichiaratamente patriottica che lo connotava» (*ibidem*, pp. 8-9).

¹⁵ Cfr. [GABRIELE PEPE], *Sul veltro allegorico di Dante. Lettera di G.P. ad E. Repetti*, «Antologia», dicembre 1826; EMANUELE REPETTI, *Sopra alcune congetture intorno a Dante. Risposta al colonnello G.P.*, «Antologia», XXV, fasc. 74, gennaio-febbraio-marzo 1827, pp. 274-

con filologica certezza, i più ravvicinati bersagli polemici, sulla scorta degli elementi interni forniti dallo stesso anonimo autore (autodefinitosi «un italiano», inteso a ragionare di «onor nazionale» alla «presente generazione»), quando, ergendosi a difesa della nota apologia *Dell'amor patrio di Dante* del Perticari¹⁶ (scomparso nel 1822), alludeva a diverse «querele» libresche «contro l'amor patrio dell'Alighieri», di recente riecheggiate su «uno degli ultimi numeri della Antologia» da un «letterato italiano», che «accusollo d'intollerante, e ostinata fiera, e d'ira eccessiva contro Fiorenza»:

Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch' alme gentili alligneranno in Italia, pareva avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa, che più non dovesse sorgere alcuno a contrasto. – Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l'amor patrio dell'Alighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserì in uno degli ultimi numeri della *Antologia*, accusollo d'intollerante, e ostinata fiera, e d'ira eccessiva contro Fiorenza. – Perlochè stimiamo bene d'opporre alcune nostre considerazioni a questa rinasciente opinione: che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che

le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionato di cose, che toccan dappresso l'onor nazionale¹⁷

Non par dubbio, infatti, che il Mazzini intendesse controbattere alla *Risposta* di Emanuele Repetti al colonnello Gabriele Pepe, edita sulla «Antologia» del gennaio-marzo 1827, e specie riferirsi agli argomenti polemici ivi addotti a ridimensionare la nota apologia del Perticari dell'amor patrio di Dante, dal Repetti raffigurato, invece, come il poeta sommo nel cui animo sarebbe, tuttavia, prevalso sull'*amor patrio* l'*amor proprio*, nonché come «il più iroso ed intollerante ghibellino», come un uomo «superbamente orgoglioso» di «sé, della superiorità del suo ingegno, e della razza sua purissima»:

Quanto di bene l'Alighieri della patria e de' suoi concittadini dir poté fu a meraviglia fra le opere di lui spogliato dal ch. Perticari. Non ostante però tutta quella lodevolissima apologia, dubito vi sarà chi di buona fede imprendere voglia a sostenere, che nel signor dell'altissimo canto poté più l'*amor patrio* che l'*amor proprio*. Imperocchè ognuno facilmente si accorge che le affettuose espressioni, tutte le lodi e le frasi più lusinghiere verso la madre patria esternate nelle tre visioni ... non debbono riferirsi a Firenze nel 1300, ma sì vero a quella delle *cerchie an-*

295. Quel dibattito sul veltro avrebbe avuto, sulla stessa rivista del Vieusseux, un ultimo strascico in una seconda lettera di argomento dantesco del Pepe: cfr. G.P. [GABRIELE PEPE], *Sul Veltro della Divina commedia. Al Marchese Gino Capponi*, «Antologia», febbraio 1832 (su cui vedi A. BOCCHI, cit., pp. 397-399).

¹⁶ Cfr. GIULIO PERTICARI, *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio. Apologia* (1820), in *Opere*, vol. II, Lugo, dai tipi di Vincenzo Melandri, 1822. Basti qui citarne un solo passo eloquente: «Ma il pio poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel *Paradiso* la terra priva: e nel *Purgatorio* la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (...). Le quali ingiurie aprono qui meglio d'ogni altra cosa le ragioni dei suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l'intera Italia: mentre l'amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto, (...) cercando di farla esperta così de' suoi vizj come del suo valore» (cfr. parte I, pp. 5-68; p. 29).

¹⁷ G. MAZZINI, *Dell'amor patrio di Dante*, cit., p. 5.

riche, quando la *cittadinanza pura vedeasi nell'ultimo artista*. E vaglia il vero, chi non raffigura nell'amara ironia con che si dà principio al canto XXVI dell'*Inferno*, nelle aspre rampogne, ne' turpi epiteti e nelle indegne metafore ch'egli fece alla patria ed ai suoi concittadini ..., chi, diceva io, non raffigura il più iroso ed intollerante ghibellino? L'uomo, di sé, della superiorità del suo ingegno, e della razza sua purissima superbamente orgoglioso¹⁹?

L'intero articolo mazziniano (assai probabilmente concepito, se provocato da quello del Repetti, nella primavera-estate del 1827) doveva, al contrario, battere l'accento sull'assoluta nobiltà dell'amor patrio di Dante, sulla sua superiorità, cioè, ad ogni astio o personale rancore verso la propria città¹⁹; e adduceva, fra l'altro, a «testimonianza d'una coscienza immacolata», la stessa indomita speranza (attestata dal celebre prologo di *Par.* XXV, 1-9, *Se mai continga che 'l poema sacro*), che sino all'ultimo lo sorresse, d'essere un giorno incoronato poeta nella sua Firenze, in tal modo puntualmente rispondendo a chi, come il polemista dell'«Antologia», aveva invece ravvisato nelle «aspre rampogne» e nei «turpi epiteti», usati dal poeta contro i fiorentini, la spia di un uomo fazioso, sempre animato dall'orgoglio e dall'ira nei confronti della sua patria:

- Questa testimonianza d'una coscienza immacolata non ci par cosa di poco peso nella quistione, perché un tal voto, una tale speranza non s'affacciano ad un uomo, il quale arde d'ira contro la patria, e contro d'essa invei-

sce scrivendo. - Dante esprimeva questa sua illusione nel canto vigesimo quinto del *Paradiso*, verso il termine dell'età sua; quando avea già ingoiato tutto il calice dell'esilio, quando ei dovea essere inacerbato di tutte le miserie, che accompagnano l'uomo bisognoso e d'animo fiero²⁰.

Né vi si attardava il Mazzini a rammentare «tutti que' tratti del divino poema», già passati in rassegna dal Peticari a riprova della «piena d'affetto patrio, di che avvampava l'esule illustre», limitandosi ad osservare che, «quand'anche non esistesse il sublime canto, in cui parla Sordello, né alcun altro di simil fatta, a chi s'inviscera nella mente d'uno scrittore, gli stessi tratti, che s'allogano a dimostrare la vendetta dell'Alighieri, verrebbero a far piena discolpa dell'animo suo»²¹, così ammonendo, in perfetta sintonia col quadro da lui prima tracciato dei tempi perigliosi in cui il poeta era vissuto:

Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l'itala terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole, o d'offeso orgoglio; è suono d'alta mestizia, come d'uomo, che scriva piangendo; è il genio della libertà patria che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro, che la travolser nel fango. - Nei versi, che più infieriscono, tu senti un pianto, che gronda sulla dura necessità, che i fati della patria gl'impongono; tu discerni l'affetto d'un padre, il quale si sforza di vestire una severità, che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo

¹⁹ E. REPETTI, *Sopra alcune congetture intorno a Dante*, cit. (cfr. A. BOCCHI, cit., pp. 395-396).

²⁰ Come il Bocchi non ha mancato di sottolineare: «Il tono dello scritto del Repetti ben si attaglia al rapido rinvio di Mazzini, che stempera l'amor proprio argomentando che Dante fosse mosso da un superiore amor patrio e stima che mosso da questo si preoccupi di ricondurre senza astio la propria città sul retto cammino» (A. BOCCHI, cit., p. 396).

²¹ G. MAZZINI, *Dell'amor patrio di Dante*, cit., p. 14.

²² *Ibidem*.

a rovina. Le voci – *patria, natio loco, mia terra* – appaiono, tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Firenze collo stesso ardore, con cui flagella i lupi, che le dan guerra²².

Ma una così appassionata lettura, in chiave pedagogica, del poema e del suo autore, li additato quale «genio» dolente della «libertà patria» violata e offesa, la cui santa ira era evangelicamente paragonata a quella di un padre, inteso a correggere il figlio, lungi dal giungere improvvisa e dal restare isolata, affondava bensì le sue radici nella stessa istanza storicistica, di marca prettamente romantica, da cui il saggio mazziniano prendeva le mosse; ossia nell'aureo principio che, a «voler giudicare dirittamente delle ragioni d'un'opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto l'ispirazione de' quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione», non si desse altra «via» che quella dello «studio de' tempi, in cui fu composta», nonché della «vita dello scrittore»²³, visto, quest'ultimo, nell'espressione stessa del suo amor patrio (date le «strettissime relazioni» tra le «istituzioni», le «co-

stumanze d'un popolo» e la «sua letteratura»)²⁴, come inconsapevole «interprete» degli «elementi sociali»²⁵.

Donde la rassegna delle diverse forme assunte dall'amor patrio nei secoli (da Cincinnato a Bruto a Coccea Nerva, nonché da Livio a Tacito, ambedue giudicati «di amor patrio caldissimi», benché Tacito «scrivesse la sua [storia] come l'ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà»)²⁶, cui faceva seguito il drammatico affresco mazziniano del secolo di Dante, pareneticamente inteso a trarre dalla pittura a forti tinte delle endemiche divisioni e antinomie di quell'età medievale un insegnamento attuale, un monito ai suoi compatrioti ad affratellarsi, a vincere, insomma, il proprio spirito di parte in nome e a vantaggio della «madre comune»²⁷. Bastino questi pochi tratti eloquenti, dal ritmo incalzante e guerriero, scanditi dal rapido rincorrersi delle anafore («Ogni occasione» / «ogni mezzo» / «ogni maniera» / «ogni genere» / «Per ogni dove» / «Per ogni dove» / «ogni palazzo» / «ogni piazza» / «ogni cosa»), ben degni di una *fantasia* berchettiana:

²² *Ibidem*, pp. 14-15.

²³ *Ibidem*, p. 5. Secondo un'istanza che doveva riemergere più volte nel corso dell'articolo, sino all'esortazione finale a studiare Dante «non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, e nelle sue opere» (*ibidem*, p. 22).

²⁴ *Ibidem*, p. 6.

²⁵ «La tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti, che lo circondano; quindi l'amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, de' quali lo scrittore è in certo modo lo interprete» (*ibidem*).

²⁶ *Ibidem*, p. 7.

²⁷ «Sublimi virtù, e grandi delitti, uomini d'altissimi sensi, e scellerati profondi segnan quel secolo, come ne' climi, ove la natura è più feconda, giganteggian gl'opposti del bello e dell'orrido. Con questa energia, con questa sovrabbondanza di forza, l'Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l'insulto straniero, ove alcuno avesse posseduto l'arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo. – Ma poiché nol tollerò la discordia ingenita nelle menti italiane, e attizzata ognor più dall'ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza che quelle torbide genti, a cui l'inerzia era morte, non dirette, non frenate, rivolgersero a danno della madre comune il bisogno d'oprare» (*ibidem*, p. 8).

I nomi di Guelfi, e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perché le fazioni sopravvivono alle cause dalle quali trassero origine (...). Dall'un termine all'altro le spade italiane grondarono sangue italiano. (...) Ogni occasione afferravasi, purché dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purché guidasse a vittoria. – Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d'insidia, ogni genere di tradimento, tutto sembrava lecita parte di guerra. (...) Che se noi diamo un'occhiata all'interna situazione delle città, tal quadro ci s'appresenta, che noi non possiamo, se non gemere su questa nostra Italia, che diede sì miserando spettacolo al mondo. – Per ogni dove i cittadini correvano a' tumulti, e alle risse, colla stessa ira, con che il furente lacera le proprie piaghe. – Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinj contaminavano le belle contrade (...); ché agli uni poneva il sangue sul brando desio di prepotente dominio, agli altri timor di servaggio, e smania d'indipendenza forse tropp'oltre spinta. (...) Quindi le città turbate sempre da' privati disidi, che per lo più si decidevan coll'armi; ogni palazzo era roccia di guerra, ogni piazza potea divenir teatro di combattimenti. (...) Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbarne intatta l'esecuzione (...); quindi il flagello della anarchia ogni cosa percotea; ed alla tiran-

nide della nobiltà sottentrava l'ebbrietà della plebe, pur sempre tirannide²⁸.

Se tali erano, dunque, stati i «tempi, ne' quali Dante menò la dolorosa sua vita», «tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia» (giacché, come didascalicamente chiosava il Mazzini, «le sciagure d'una nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente se stessa, saranno sempre alto argomento di dolore, e di pianto a chi sente»)²⁹, tanto più mirabile doveva apparire che, in tempi siffatti, fosse potuta sorgere un'«anima di fuoco», dalla «voce possente e severa, come di Profeta, che gridi rampogna alle genti»³⁰, pari a quella dell'Alighieri.

Quel sublime profeta, solo inteso a procacciarsi, a sue spese, la «riconoscenza più tarda de' posteri»³¹, altri non poteva essere, infatti, che Dante³², il quale, lungi dal sottrarsi all'«impresa difficile e perigliosa» di «ricondurre all'antica virtù» i propri «degeneri concittadini»³³, ebbe per essi «parole di fuoco», quali l'indole loro e i tempi richiedevano,

²⁸ *Ibidem*, pp. 8-11.

²⁹ *Ibidem*, p. 11.

³⁰ «Ma in tutti i secoli v'hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, né starsi paghe d'uno steril silenzio. – Collocate dalla natura ad una immensa altezza comprendono in un'occhiata la situazione, e i bisogni de' loro simili; straniere a' vizi de' loro contemporanei, tanto più vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desio di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa, come di Profeta, che gridi rampogna alle genti» (*ibidem*).

³¹ *Ibidem*, p. 12.

³² «– A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive – “E s'io al vero son timido amico, / Temo di perder vita tra coloro, / Che questo tempo chiameranno antico” *Parad.*, c. XVII» (*ibidem*).

³³ *Ibidem*.

«parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore, di amaro scherno»³⁴;

Tali parole proferì l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e a' vizi, che le eternavano, e all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne' guai, di niuno amica, fuorché del vero. – Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero; non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro delle loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie, in ché s'erano messi³⁵.

Stava, insomma, nel suo poema la miglior prova del ruolo di «buon cittadino» assolto sino in fondo da Dante («Or se questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma chi negasse una tal mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Alighieri, (...) convinto della santità dell'opera sua»)³⁶.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele

dell'Alighieri; ma tali quali esigevano i tempi, i costumi, le circostanze dell'età sua; tali specialmente, quali l'affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio, e virtù si sollevarono al di sopra degli altri³⁷.

Ebbene tale ritratto militante di Dante come «buon cittadino»³⁸, come «uomo che scriva piangendo», come «genio della libertà patria che geme sulla sua statua rovesciata»³⁹, quale emblema, insomma, del poeta vate, la cui aspra parola, dettata da uno schietto amor patrio per Firenze, non meno che per l'Italia, assumeva una più alta valenza civile, propedeutica all'azione, non può non rinviarci all'affine ritratto che, di lì a due anni, il Mazzini avrebbe tracciato, sull'«Indicatore Livornese», di un poeta patriottico e romantico per eccellenza, quale il Berchet delle *Fantasie* («A me pare, anche letterariamente parlando che l'autore abbia sentita l'altezza della missione, che i tempi danno al poeta (...). Però non esito ad affermare, ch'egli ha fatta ad un colpo una buona Romanza, e un'ottima azione»)⁴⁰, la cui nobile figura di esule, in certa misura specchio di quella di Dante, pare volerci additare un'altra possibile fonte, oltre all'*Apologia* del Perticari, del manifesto mazziniano.

³⁴ *Ibidem*, p. 13.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, pp. 13-14.

³⁷ *Ibidem*, p. 15. Da segnalare ivi la nota 1, ove il Mazzini osservava «non doversi ascrivere all'ira della sciagura, bensì ad alto, e fermissimo proposito dello Scrittore, l'aspre parole, e i rimproveri, ch'egli proferisce nel suo poema», tanto più se coglieva nel vero la tradizione di una composizione e diffusione, prima dell'esilio, dei primi sette canti del poema.

³⁸ *Ibidem*, p. 13.

³⁹ *Ibidem*, pp. 14-15.

⁴⁰ GIUSEPPE MAZZINI, *Le Fantasie, romanza di G.B.*, [«Indicatore Livornese», 18, 29 giugno 1829], in *Id.*, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. I, p. 159.

Una probabile fonte romantica dell'Amor patrio di Dante

Una volta chiarito, infatti, il più immediato contesto polemico dell'*Amor patrio di Dante*, resta ancora, a nostro parere, da inscrivere tale *ur*-manifesto del dantismo mazziniano nella più ampia temperie romantica di cui era figlio, sembrandoci evidente che esso porti almeno una traccia del dibattito anticlassicistico di un decennio addietro, laddove il Mazzini, dopo aver asserito di non voler soffermarsi sulle severe rampogne, «non meno aspre e pungenti, del Boccaccio, del Villani», nonché di altri scrittori greci e latini, «contro i peccati delle loro terre», già dal Peticari citate, si volgeva piuttosto al Petrarca, «di cui il Peticari non fece motto», e osservava che il cantore di Laura (benché vissuto «in tempi di minor ferocia», rispetto a quelli di Dante, e senza alcun «oltraggio da vendicare») «trascorse oltre lo sdegno dell'Alighieri, ogniqualvolta dall'oggetto eterno dell'amor suo torse il guardo all'Italia»⁴¹, così esemplificando:

I tre sonetti, nei quali impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. – Nella canzone *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell'altra, ch'egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi chiamò l'Italia tutta vecchia, lenta, oziosa; e brama, che alcuno ponga mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trece sparte. – E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benché d'ugual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sopra ogn'altro dolcissimo, nutrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei, troppo forse per l'onore suo, soggiornava⁴².

Ebbene quel richiamo mazziniano al Petrarca, non dovuto al Peticari, e specie al v. 12 (*Vecchia, oziosa e lenta*) della canzone *Spirto gentil*, pare riecheggiarne assai da vicino un altro analogo, già presente, invece, nella pseudo-palinodia finale della berchettiana *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*⁴³, ove, facendo il verso alle argomentazioni retoriche del più vieto classicismo nostrano (lo stesso che avrebbe trovato nel Botta, secondo cui i romantici erano «vili schiavi delle idee forestiere» e «traditori della patria», un suo tardivo campione)⁴⁴, Grisostomo accusava – tramite una triplice, non casuale, anafora del sintagma *cara patria* – «certi lilluputi nostrali» di «parteggiare nel seno della cara patria», e di «ripetere per le contrade della cara patria la sentenza universale d'Europa contro la cara patria nostra»⁴⁵; per poi prendere parodicamente di mira quei contemporanei, «degeneri figli dell'Italia», colpevoli di lesa amor patrio, che non si guardavano dal

⁴¹ *Id.*, *Dell'amor patrio di Dante*, cit., p. 16.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Cfr. GIOVANNI BERCHET, *Sul «Cacciatore feroce» e sulla «Eleonora» di Goffredo Augusto Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, in *I manifesti romantici del 1816*, a cura di CARLO CALCATERRA, Torino, UTET, 1951, pp. 261-331; specie alle pp. 328-330.

⁴⁴ D'obbligo, al riguardo, il rinvio al celebre articolo mazziniano sul Botta del 1828: cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Carlo Botta e i romantici* [«Indicatore Genovese», 14, 9 agosto 1828], in *Id.*, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. I, pp. 63-66.

⁴⁵ G. BERCHET, *Sul «Cacciatore feroce» e sulla «Eleonora» di Goffredo Augusto Bürger. Lettera semiseria*, cit., p. 328.

confessare i nostri difetti e dallo «scagliare invettive amare contro l'Italia», sulla scia, a loro dire, oltre che dei Francesi e dei Tedeschi, anche dei maggiori scrittori italiani, quali Dante, Petrarca, Ariosto, Machiavelli ed Alfieri:

Oltrediché questi degeneri figli dell'Italia oseranno anche sussurrarti altre bestemmie all'orecchio; come a dire che la confessione de' propri difetti è indizio di generosità d'animo; che il nasconderli, quando sono già palesi a tutti, è viltà ridicola; che il primo passo al far bene è il conoscere di aver fatto male; che questa conoscenza valse a' Francesi il secolo di Luigi decimoquarto, alla Germania il secolo diciottesimo; e che infine poi anche Dante, anche il Petrarca e l'Ariosto stimarono lecito lo scagliare invettive amare contro l'Italia⁴⁶.

La parodia berchettiana di quel retorico concetto classicistico di patria e di onor nazionale doveva, quindi, raggiungere il suo culmine nella irridente proposizione successiva (che oggi definiremmo di pretta marca negazionistica), con la quale, calpestando la verità e la storia, Grisostomo giungeva addirittura a negare la paternità di quelle celebri apostrofi, e ad attribuirle a malignità anti-italiana degli editori stranieri («Oibò! non è vero. Que' brutti passi (a) furono malignamente inseriti nelle opere loro dagli editori oltramontani; e la trufferia è manifesta.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 328-329.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 329-330.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 330.

⁴⁹ «Dante: *Non donna di provincie* [l'Italia], *ma bordello* (*Purg.*, VI); Petrarca: *Italia, che suoi guai non par che senta, / Vecchia oziosa e lenta / Dormirà sempre...?* (*Canz.* XI, *Spirto gentil*); Ariosto: ... *l'accecata Italia, d'error piena* (*Orl. Fur.*, Canto XXXIV). E altrove: *O d'ogni vizio fetida sentina, / Dormi, Italia imbrocchiata...*; Machiavelli: «Non si può sperare nulla di bene nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, com'è l'Italia sopra tutte le altre; e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte, ecc.» (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Lib. I, cap. 55 e *passim passim passim* su questo gusto); Alfieri: *Nell'ozio e ne' piacer noiosa immersa* [l'Italia] (*Sonetto* 143)» (*ibidem*, p. 329).

È egli credibile che gente italiana per la vita cadesse in tanta empietà?»⁴⁷, per concludere con una serie di paradossali sentenze, che segnavano il comico ribaltamento di ogni buon senso:

Chiunque ama davvero la patria sua, non cerca di migliorarne la condizione. Chi tasta nel polso al fratello suo la febbre mortale, se ama lui davvero, gliela tace; non gli consiglia farmaco mai né letto; e lo lascia andar dritto al Creatore⁴⁸.

Che non si trattasse di un bersaglio polemico di poco conto è, altresì, prova nell'importante nota autoriale (a), dal Berchet assegnata, in un ulteriore sdoppiamento parodico, a Giacomo fratello di Grisostomo, nella quale, in calce ad un dettagliato elenco di quei «brutti passi» dei nostri scrittori (Dante, Petrarca, Ariosto, Machiavelli, Alfieri) incriminati di anti-italianità⁴⁹, entro cui non mancava un rinvio ai vv. 11-13 della canzone petrarchesca *Spirto gentil* (la stessa, con *Italia mia*, poi richiamata anche dal Mazzini), surrettiziamente si offriva, invece, la vera chiave di lettura di ciò che fosse – per chiunque, romantico o classicista, sinceramente amasse il proprio Paese – un autentico amor patrio:

Dunque l'Italia è bagascia, vecchia, bevona, oziosa, senza occhi, senza bontà, corrotta e fetente. Se tutte queste

contumelie fossero farina proprio del sacco degli autori a cui sono attribuite, e non tradimenti stranieri, bella e bizzarra materia di discorso avrebbe chi pigliasse a dimostrare che le vere glorie d'Italia derivano da chi la sgrida e ch'ella tanto più onora i suoi, quanto più liberamente le rinfacciano le vergogne di lei (*Nota di Giacomo fratello di Grisostomo*)⁹⁰.

In mancanza di altre prove documentarie, crediamo di aver, in tal modo, offerto una spia interna, sfuggita sino ad ora, di quella diretta conoscenza mazziniana, all'altezza del 1827, del manifesto berchettiano, di cui già il Mannucci, in un suo antico saggio del 1951⁹¹, si diceva sicuro, non sembrandogli «ammissibile» che il patriota genovese «ignorasse la *Lettera semiseria*, vero e ormai famoso manifesto del Romanticismo italiano», autorevolmente osservando che, «se la *Lettera semiseria* restò ignota al Mazzini – ipotesi poco probabile davvero –, le teoriche e le opinioni di quel componimento, diffuse e quasi fluttuanti nella temperie romantica, passarono, come sostrato fondamentale, nei suoi scritti giovanili»⁹².

Dopo il Berchet, quel compito di mostrare che significasse, di là da ogni retorica, amare l'Italia, se lo sarebbero assunti, fra gli altri, mirando entrambi all'amor patrio di Dante, un classicista quale il Perticari e un romantico di seconda generazione, quale il giovane Mazzini, con quel suo primo manifesto del proprio dantismo, la cui più profonda affinità col manifesto berchettiano, di là dalla diversità dei regi-

stri, andava, in realtà, ben oltre il comune richiamo a Dante e al Petrarca, e stava nell'analogo impianto storicistico dell'intervento, ove, con l'amor patrio di Dante, di fatto romanticamente si sanciva anche l'amor patrio di quanti, al pari del sommo poeta, non esitarono a sottolineare i nostri vizi nazionali, a conferma della legittimità attuale di una simile coraggiosa denuncia, specie se animata dallo schietto proposito di migliorare i nostri costumi e di aprirci al confronto con gli altri paesi europei.



Latisana, (Friuli Venezia Giulia) Piazza Dante Alighieri, targa posta in occasione dell'intitolazione della piazza al Poeta, 21 maggio 2015

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 329-330.

⁹¹ Cfr. F. LUIGI MANNUCCI, *Berchet e Mazzini*, in *Studi sul Berchet*, pubblicati per il primo centenario della morte, Milano, Liceo Ginnasio Giovanni Berchet, 1951. Gli *Studi sul Berchet* sono stati, di recente, riediti in forma digitale dal Liceo Classico G. Berchet, in occasione della giornata di studio su Giovanni Berchet e la *Lettera semiseria* (26 gennaio 2017), indetta per celebrare i duecento anni (1816-2016) trascorsi dalla pubblicazione del celebre manifesto romantico.

⁹² *Ibidem*.

Immagini di Dante e Mazzini

Aneddoti ravennati, tra storia e artisti di strada

di Franco Gàbici

Sembra impossibile ma fino a pochi anni fa in Ravenna, città dell'ultimo rifugio di Dante, la sola effigie del sommo poeta era il bassorilievo in marmo d'Istria scolpito da Pietro Lombardi all'interno del tempietto del Morigia e che ancora oggi è visibile sopra l'urna che contiene le spoglie del Poeta. Commissionato dal podestà veneto Bernardo Bembo, il bassorilievo ritrae «in due terzi di figura» un Dante pensoso «in atto di leggere un libro aperto sul leggio che gli sta dinanzi»¹ Dante tiene il mento sul palmo della mano sinistra mentre la mano destra è appoggiata su un libro aperto. Il bassorilievo, commenta Corrado Ricci, «se non molto notevole come opera scultoria, è però decorativamente geniale»² In tempi recenti, però, forse sollecitati dall'imminente ricorrenza dantesca del settimo centenario della morte, alcuni artisti di strada hanno proposto immagini di Dante in alcuni punti della città.

Molto rumore suscitò recentemente un mosaico sotto il portico dell'ex sede dell'Anagrafe in via Romolo Gessi, ora rimosso, realizzato da Dicky Cock, uno *street artist* che lavorando di notte e senza nessuna autorizzazione aveva deciso di «mettere alla

berlina non un tizio qualsiasi, ma niente meno che Dante Alighieri, qui raffigurato in un poco consono abbraccio all'amata Beatrice, che solo al primo sguardo ci solleva dal dubbio che si trattasse solamente di amor platonico»³

Di immagini di Dante eseguite da artisti di strada ne esistono in città altre due, vere e proprie gigantografie del volto che in entrambi i casi è ripreso di profilo. Una di queste è nella centrale via Pasolini, a fianco del cancello che immette nel cortile della scuola Mordani, ed è opera di Eduardo Kobra. Il volto di Dante presenta una variegata policromia dove i colori sono disposti secondo un effetto che richiama il cubismo. Il poeta indossa il caratteristico copricapo, lo sguardo fisso e la mano destra sotto il mento in un atteggiamento che richiama vagamente il bassorilievo del Lombardi.

Molto più semplice è l'anonimo volto di Dante disegnato sulla parete di una vecchia centralina dell'elettricità in via delle Industrie.

In entrambi i casi Dante è ripreso di profilo per mettere in evidenza le tipiche caratteristiche fisionomiche del poeta descritte per la prima volta dal

¹ C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, Ravenna, Edizioni Dante di A.Longo, 1965, p. 316.

² *Ibidem*

³ L. Ciancabilla, *Street art musiva a Ravenna, fra conservazione e patrimonializzazione* in «Bollettino dantesco per il settimo centenario», n. 7, settembre 2018, p. 78.

Boccaccio («il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato»⁴) e che non sfuggirono alla sagacia di Olindo Guerrini quando nei suoi sonetti danteschi descrive un Dante uscito dal sepolcro per dialogare con l'amico *Polinara*: «Sissignora ch'la nott ai ho vest Dant/cun e' vsti ross e cun la su corona/cun ch'e' peffar glurios e triumfant/e cun ch'la sbossila com'una pirona»⁵. E nel corso del dialogo Dante informa l'amico *Polinara* che i ravennati, vedendolo nella sua «pivarola» «così deserto e solo», gli hanno regalato «duo vicini», Giuseppe Mazzini e Giosuè Carducci, presenti nelle vicinanze del sepolcro sotto forma di due targhe sulle quali campeggiano i volti dei due personaggi.

Mazzini e Dante, dunque, come Ulisse e Diomede nella «fiamma antica», li troviamo uniti e l'accostamento non è forzato. Basta leggere, ad esempio, queste considerazioni dantesche di Mazzini:

La patria s'è incarnata in Dante....

Un giorno quando saremo fatti più degni di lui (...) andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspici delle sorti future e le forze necessarie per mantenerci su quell'altezza che egli sin dal XIV secolo additava ai sui fratelli di patria».

⁴ G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante* in G. Boccaccio, *Opere minori in volgare* a cura di Mario Marti, vol. IV, Milano, Rizzoli, 1972, p. 349.

⁵ O. Guerrini, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1978, p. 180.

⁶ Un Italiano [Giuseppe Mazzini], *Prefazione all'edizione in La Commedia di Dante Alighieri (sic) illustrata da Ugo Foscolo*, Tomo primo, Londra, Pietro Rolandi, 1842, pp. XV-XVI.

⁷ E. Dirani, *Il sommo Poeta, l'Apostolo, il Professore. Una storica battaglia e due epigrafi in Bracciolforte*, «Romagna arte e storia», anno XXII, n. 64, gennaio-aprile 2002, p. 87.

⁸ Citato in E. Dirani, cit., p. 89.

La lapide di Mazzini, che secondo Ennio Dirani «sarebbe più corretto chiamare monumento per la ricchezza e la qualità dell'ornamentazione»⁷, fu realizzata da Alessandro Massarenti su disegno di Tobia Gordini. Al centro campeggia la testa di Mazzini con il berretto frigio, circondata da una corona di fiori. Completano la targa un fascio repubblicano, una bandiera con la scritta «Libertà», i motti «Dovere, Diritto, Educazione». Il testo è breve: «Educò a volere la patria/Incitò a libertà/Fu maestro di civile sapienza». Il testo dell'epigrafe era stato chiesto in tutta fretta al Carducci e in tutta fretta il poeta rispose anche se confidò ad Adolfo Borgognoni che «lavorar in fretta per il marmo, per il marmo che ricorda Mazzini a canto a Dante, mi mette di cattivo umore, di molto cattivo umore». Poi, non si sa bene per qual motivo, per il testo finito sulla targa si preferì un altro estensore.

La targa venne posta il 2 maggio 1880 con una grande cerimonia pubblica alla quale parteciparono quasi trecento associazioni e quasi tutte le bande musicali della Romagna. Oratore ufficiale fu Aurelio Saffi che concluse il suo discorso dicendo che in quell'angolo di terra fra la Tomba di Dante e la targa di Mazzini salutava «l'inizio e il fine di un ciclo storico, nel quale si maturarono e si vanno compiendo le sorti di un Popolo»⁸. Poi, per dirla con Guerrini, tutto finì in una *gran magnazza* nel corridoio gran-

de e nel secondo chiostro della Classense, con ben 800 commensali, «il più numeroso di quelli fatti nel secolo»⁹

La targa di Mazzini, e successivamente quella di Carducci, innescarono ben presto una polemica causata da quanti sostenevano che la Tomba di Dante non dovesse essere trasformata in un Pantheon di uomini illustri perché «Dante è di quelle poche figure che possono e debbono rimanere isolate». E così l'immagine di Mazzini venne tolta e trasferita nell'androne del Comune per poi essere murata sulla facciata del Palazzo dell'orologio nel settembre del 1921 con tanto di discorso di Ubaldo Comandini. Di questa lapide di Mazzini resta oggi solamente un frammento conservato all'interno del Circolo repubblicano Arnaldo Guerrini.

Altre immagini, o presunte tali, del poeta sono andate invece distrutte nel corso del tempo.

All'inizio del 1920 suscitò un certo scalpore la notizia che durante i lavori di restauro della basilica di San Francesco era venuto alla luce un lembo di affresco «salvo e intatto» che raffigurava un uomo vestito alla foggia trecentesca e il fatto che l'atteggiamento del personaggio fosse pressoché identico al Dante raffigurato nel bassorilievo di Pietro Lombardi indusse subito il pensiero che quell'affresco avrebbe potuto essere il ritratto di Dante. Sicuramente il dipinto era da attribuire a uno dei pittori di scuola giottesca che nella seconda metà del XIV secolo lavorò a Santa Maria in Porto Fuori, a Pomposa e a Rimini e l'accostamento a Dante fu giustificato dal fatto che proprio nella seconda metà del Trecento si registrò a Ravenna un rifiorire del culto dantesco e dunque l'anonimo pittore sarebbe stato influenzato proprio dal bassorilievo del Lombardo.

L'effigie di Dante fu molto utilizzata anche nelle

cartoline postali pubblicate a Ravenna.

Nel 1906 una di queste raffigura il *Dantis Poetae Transitus*, tema ripreso nel 1921 con un'altra cartolina che illustra le *Solenni esequie in San Francesco* col poeta ritratto mentre viene condotto al sepolcro.

Nel settembre del 1908, anno in cui viene offerta alla Tomba di Dante la lampada votiva, vengono pubblicate due cartoline con il titolo *Ombra che è luce* che recano la stessa immagine del profilo di Dante.

Ancora per i festeggiamenti del 1908 una cartolina ritrae Dante secondo il bassorilievo del Lombardi.

Il 21 gennaio 1909 fa la sua comparsa a Ravenna una cartolina il cui soggetto riproduce la copertina del «Bollettino dantesco» promosso da don Giovanni Mesini, il prete di Dante, per preparare la città alle celebrazioni del 1921. Il disegno, opera del pittore romano Biagio Biagetti, ritrae alcuni soggetti fra i quali un ritratto di Dante che diventerà familiare ai ravennati perché comparirà sempre sulle copertine del «Bollettino». Lo stesso «Bollettino» darà alle stampe due cartoline postali realizzate dalla Scuola tipografica salesiana di Ravenna con disegni del pittore romano Gian Battista Conti. Una (*L'esilio*) mostra in primo piano un Dante a tutta figura con il capo appoggiato sul palmo della mano destra, l'altra (*14 settembre 1321*) è dedicata alle solenni esequie di Dante in San Francesco.

Sul tema dell'esilio va ricordata la cartolina *Panorama della città* delle edizioni E. Lavagna e figlio con un Dante seduto sullo sfondo della pineta.

In una cartolina del settembre 1910 dal titolo *Splende l'olio e mantiene la fiamma* Dante è rappresentato a mezzobusto e sul retro è riportata una poesia di Annetta Boneschi Ceccoli.

⁹ L. Miserocchi, *Ravenna e ravennati nel secolo XIX*, Ravenna, Società tipo-editrice ravennate e mutilati, 1927, p. 351.



Carlo Wostry, *Ritratto di Dante in pineta*, 1908
olio su tela
Ravenna, Museo Dantesco



Settembre 2016
Cerimonia annuale per Dante
Carabinieri in Grande Uniforme
Ravenna, Tomba di Dante

Nel 1910 si celebra a Ravenna la Divisione militare¹⁰ e la cartolina ricordo propone in alto a destra un 'tondo' all'interno del quale campeggia un Dante a mezzo busto.

Nella cartolina che reca il titolo *Dante. Purgatorio canto XXVII, verso 20 e seg.* il pittore A. Mazzotti ha ritratto Dante seduto a un tavolo con la penna d'oca in mano.

Nel 1930 ancora la matita del Mazzotti propone un Dante a tutta figura dentro la pineta di Ravenna, simbolo della dantesca «selva oscura».

Molto curiosa una cartolina pubblicata da Lavagna negli anni Dieci nella quale il pittore Pietro Gualtiero De Bacci Venuti mostra Dante seduto su un capitello con accanto, in piedi, Beatrice davanti a un sarcofago.

In occasione della costruzione della Casa del Mutilato, sulla cui facciata verrà scolpito il verso «Dall'alto scende virtù che m'aiuta» (sic) viene pubblicata una cartolina con una testa di Dante opera del bagnacavallese Giuseppe Bartoli e accanto il verso del XV canto del Paradiso «e venni dal martirio a questa pace».

Per le celebrazioni del 684° anniversario della morte di Dante si registra una cartolina con il ritratto del poeta che reca in mano la penna d'oca, opera del ravennate Attilio Runcaldier.

Molto curiosa la cartolina postale *La selva oscura* illustrata da Francesco Gibelli nel 1920 con un Dante nella selva in compagnia di Giuseppe Garibaldi: «In questo caso l'immagine allude alla «selva oscu-

ra» che salva Garibaldi (e l'Italia) dall'inseguimento austriaco, rappresentato dal cane»¹¹

Scarsissima la presenza di Mazzini nelle cartoline pubblicate a Ravenna. Nel settembre del 1911, per l'inaugurazione della Casa del Popolo in via Paolo Costa, una cartolina propone l'immagine del palazzo e in un 'tondo' è riprodotto il volto di Mazzini.

Nel campo della filatelia si ricordano tre annulli postali dedicati a Dante e uno solo a Mazzini. In occasione della XIV Biennale dantesca del 14 giugno 2003 l'annullo ritrae Dante con in testa la corona d'alloro e sotto la scritta *Dante europeo* mentre per la mostra *Dante a fumetti* del 17 aprile 2004 l'annullo presenta una caricatura di Dante accompagnata dalla dicitura «Nel mezzo del cammin di una vignetta». Nel settembre dell'anno successivo si celebra il 684° anniversario della morte di Dante e l'annullo propone un Dante che richiama il bassorilievo di Lombardi all'interno della Tomba.

Un solo annullo postale in data 2 giugno 2005, bicentenario della nascita, è invece dedicato a Mazzini, qui ripreso a mezzo busto.

In occasioni delle celebrazioni centenarie del 1921 fu prodotto un "chiudi lettera" (più precisamente una "etichetta erinofila") e in tempi recenti il Circolo filatelico ravennate, intitolato a Dante Alighieri, ha pubblicato dieci foglietti con l'immagine di Dante a mezzobusto con in capo la corona di alloro.

Vanno ricordate, infine, le medaglie dantesche del ravennate Giannantonio Bucci.

¹⁰ La Divisione è una grande unità militare e Ravenna nel 1884 divenne "Sede di Divisione". Il comando della Divisione ebbe sede nel Palazzo Spreti in via Paolo Costa e dal 1907 passò in via Cavour nel Palazzo Rasponi, che i ravennati hanno sempre chiamato "il palazzo delle Divisione".

¹¹ E. Dirani, C. Foschini, S. Muttarelli, *Pensiero e azione*, Ravenna, Longo, 2003, p. 105.

La solenne commemorazione pubblica dell'Alighieri fu un episodio denso di significato perché denunciava un certo modo del tutto laico, e forse anche dissacrante, di accostarsi a Dante da parte degli esponenti della cultura romagnola ai primi dell'Ottocento: da esso, di fatto, trae origine il cosiddetto 'dantismo risorgimentale'

A fine Settecento, aveva iniziato a diffondersi l'idea che la letteratura, la poesia, debbano avere anche un compito civile, pedagogico. Già l'Alfieri, nel trattato *Del principe e delle lettere*, richiama più volte come esempio di poeta grandissimo, Dante, perché fu una voce libera, in antitesi con i poeti cortigiani. E questa libertà gli aveva consentito di colpire i vizi ed esaltare le virtù, di indurre a pensare, perché le 'lettere' hanno bisogno di libertà per far pensare.

Ma è il Foscolo, che in un famoso discorso all'Università di Pavia del 22 gennaio 1809, si chiede se l'arte sia una funzione della società o una via di fuga dal mondo in cui viviamo, per sostenere con forza il compito civile delle arti letterarie³. Si fa avanti dunque la riscoperta di una poesia impegnata, civile, pedagogica come quella di Dante, che non cessò mai di essere prima di tutto *civis e magister* e di sentire il suo lavoro di intellettuale prima di tutto come un insegnamento, una missione. A questo si rifà anche Mazzini in molti suoi scritti quando sottolinea «la forte valenza civile ed attuale del messaggio dantesco»⁴, del profeta della nazione italiana.

Il mito di Dante e una straordinaria fortuna della *Commedia* si diffusero per tutto l'Ottocento e si affiancarono agli ideali del nostro Risorgimento che aspirava a quell'Italia per la quale egli aveva auspicato la venuta di un Veltro che la unisse «da feltro a

feltro» e della quale egli aveva anche definito i confini in *Inferno IX*, ai vv. 112-115:

Si come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì come a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
così facean quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era più amaro;

L'entusiasmo rivoluzionario che nell'Ottocento serpeggiava in tutta la penisola favorì la sua elezione a modello di «amor patrio». A maggior ragione il culto di Dante patriota si diffuse qui, in Romagna, uno dei focolai più vivi di un repubblicanesimo libertario che interpretava l'avversione alla tirannia: un'avversione sorda, costante, vecchia di secoli.

Qui Mazzini rappresentava un mito per il suo discorso quasi religioso sulla rivoluzione come lotta all'oppressione, una religione repubblicana per una patria libera e giusta: religione del dovere, religione della libertà. Qui c'erano i salvatori di Garibaldi, difensore estremo della Repubblica Romana, simbolo di quell'idea di repubblica che solcò tutto il Risorgimento. Di qui passò più volte Garibaldi, e in moltissimi lo seguirono per andare a combattere con lui. Qui molti che appartenevano alla Carboneria o alla Giovine Italia, i cosiddetti 'sovversivi', conobbero il carcere e soffrirono, come Dante, l'esilio. Furono molti i patrioti, esuli politici, che si riconoscevano nel Dante *exul immeritus*.

Non era raro, trovare, soprattutto nelle botteghe artigiane, i ritratti di Mazzini e di Garibaldi accostati a quello dell'Alighieri. Il dantismo romagnolo si co-

³ U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1933 riportato in R. Cesarani e L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Torino, Loescher ed., 1994

⁴ A. Cottignoli, *Mazzini e l'amor patrio di Dante*. «Lecture Classensi», vol. 40, Ravenna, Longo, 2012

glieva poi nella straordinaria diffusione di alcuni suoi versi che si propagarono a tutti i ceti sociali, anche a quelli più popolari, sino a diventare proverbiali: nacquerò e si diffusero leggende intorno all'Alighieri e aneddoti a lui attribuiti che trovarono ampio spazio nel panorama letterario risorgimentale. Anche un poeta come George Gordon Byron, durante il suo soggiorno ravennate, dedicò a Teresa Gamba Guiccioli un componimento, *Profezia di Dante*, un inno all'Italia del passato nel rimpianto della condizione di servitù presente, nel quale Byron riconosce l'Alighieri come precursore e fondatore dell'Italia a venire.

Su questo mito risorgimentale-romantico si innestò, all'inizio del Novecento, quel fenomeno culturale, che in seguito sarà anche politico, che va sotto il nome di Irredentismo.

Si era raggiunta l'Unità d'Italia, ma da questa Unità erano rimaste escluse le «terre irredente»⁵, gli italiani del Trentino e della Venezia Giulia che si consideravano italiani per radici storiche e culturali. Gli irredentisti non potevano non dare un posto centrale a Dante Alighieri, padre della lingua, di quella lingua che era anche la loro e che aveva compreso nei confini d'Italia le loro terre.

E così Ravenna che, posta proprio di fronte alle coste orientali dell'Adriatico, oltre ad avere ospitato Dante sino alla morte, ora ne custodiva il sepolcro, diventò un simbolo forte del culto nazionale dantesco.

Già nel settembre del 1900, in occasione del

congresso della Società Dante Alighieri, era arrivato nella nostra città un gruppo di giovani triestini il cui entusiasmo è descritto da Santi Muratori in una commossa cronaca. Ravenna fu poi meta dei 'pellegrinaggi' del 13 e 14 settembre 1908 promossi dalla Lega Nazionale⁶ e, più tardi, di quello organizzato dalla Giovine Fiume nel 1911.

I giovani provenienti dalle terre irredente furono accolti da repubblicani e socialisti con discorsi, sventolare di gonfaloni, banchetti. Ci fu poi un momento carico di *pathos* alla consegna, il 13 settembre 1908, di una Ampolla per la tomba di Dante, opera dello scultore triestino Giovanni Mayer. L'Ampolla, che ancor oggi è conservata all'interno del tempio-tomba di Dante, ha una base decagonale su cui si ergono cinque figure femminili che rappresentano Trieste, Gorizia, Trento, Istria e Dalmazia le quali reggono un'ampolla con lo stemma dell'alabarda triestina a fianco del giglio fiorentino e del pino ravennate.

Ai festeggiamenti ravennati intervennero molte personalità del mondo laico, sindaci di varie città e in particolare il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, che era anche Gran Maestro della Massoneria, il cui discorso fu accolto con grandi applausi. Le simpatie ravennate per gli irredentisti si mescolavano ad un certo, come dire, 'garibaldinismo' che nella nostra città restava sempre molto vivo. Questo almeno inizialmente perché, poi, altri orientamenti politici, nel nostro territorio si volsero a ideologie diverse.

⁵ L'espressione «terre irredente» fu pronunciata la prima volta da Matteo R. Imbriani dinnanzi alla bara di suo padre, in presenza di alcuni delegati triestini, nel 1877, giurando fedeltà alla loro causa (Sub voce *Irredentismo*, in *Dizionario enciclopedico italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1970, vol. VI, p. 355)

⁶ La Lega Nazionale è un'associazione italiana fondata nel 1891, dopo varie interruzioni ancora attiva a Trieste e a Gorizia, era impegnata in varie attività di diffusione della cultura italiana fondando scuole, asili, scuole professionali e in particolare con manifestazioni patriottico-musicali nei territori che allora appartenevano ancora all'impero Austro-Ungarico. Le regioni interessate furono il Trentino, il Friuli orientale, la città di Trieste, l'Istria e la Dalmazia.



Alessandro Massarenti,
Giuseppe Mazzini, 1880
marmo e bronzo su disegno di
Tobia Gordini
Ravenna, Circolo A. Guerrini
(interno)

Celebrazioni e omaggi a Dante (fino al 1890)

di Enrico Baldini

Guido Novello Da Polenta fece celebrare per Dante un austero funerale e lo volle tumulare in un antico sarcofago, presso l'attuale chiesa di San Francesco. Non riuscì però a concretizzare il proposito di onorare il poeta ed amico con un'adeguata sepoltura monumentale, poiché nel 1322 egli fu spodestato dalla Signoria di Ravenna.

Tra i personaggi che vennero più volte a Ravenna, per rendere omaggio alla memoria del Poeta, si segnala Boccaccio (il quale percorse anche la Pineta sulle orme di Dante e gli dedicò il *Trattatello in laude di Dante*, *Vita di Dante Alighieri poeta fiorentino* e il sonetto *Epitafio di Dante*). Vanno poi segnalati Jacopo Della Lana (uno dei primi commentatori della *Commedia*, con Benvenuto da Imola, Jacopo e Pietro Alighieri, Graziolo Bombaglioli e Guido da Pisa), Machiavelli, Guicciardini, Annibal Caro, Ariosto, Tasso e il Marino. Scrissero una *Vita di Dante Alighieri* l'Aretino e Girolamo Tiraboschi.

Tradurre in immagini la *Divina Commedia* è sempre stato per gli artisti un compito arduo. Sandro Botticelli ne è stato forse il miglior illustratore. Nel 1480-81 egli iniziò una serie di disegni destinati a un codice di Niccolò Mengona, poi smembrato; sono 92 fogli: 7 sono alla Biblioteca Vaticana e gli altri 85 al *Kupferstichkabinett* del Museo di Berlino. Una parte furono poi incisi da Baccio Baldini per un'edizione a stampa. Le edizioni veneziane della *Commedia* del 1544 e del 1564 erano illustrate da

xilografie. Tra il 1586 e il 1588, Federico Zuccari produsse - in Spagna - 88 disegni per il *Dante Historiato*. Nel 1757-58 Antonio Zatta pubblicò a Venezia una *Commedia* con 106 incisioni di vari autori. Heinrich Füssli realizzò scene ispirate al Poema tra il 1772 e il 1777 John Flaxman preparò una serie di disegni, poi incisi da Tommaso Piroli, per una *Divina Commedia* edita nel 1793. Altro compito arduo fu riprodurre il volto di Dante. Vi si cimentarono tra gli altri Andrea del Castagno nel 1450 (Cenacolo di S. Apollonia a Firenze), Domenico di Michelino (1465, in S. Maria del Fiore) e il Bronzino nel 1530. Nel 1500 Luca Signorelli dipinse nel Duomo di Orvieto quello che da alcuni è ritenuto il più bel ritratto di Dante. Un'altra bella figura del poeta fu realizzata da Raffaello una decina d'anni dopo, nella "Stanza della Signatura" in Vaticano.

Nel 1482, Bernardo Bembo - Podestà di Ravenna per conto della Repubblica di Venezia - fece realizzare a Pietro Lombardo un bel monumento sepolcrale per Dante. Dal 1509 la città fu in possesso dello Stato della Chiesa e per Ravenna iniziò un periodo di decadenza; solo nel 1692 il sepolcro venne un po' restaurato dal Cardinale Legato Domenico Maria Corsi, che lo chiuse con un nuovo cancello e volle sostituire gli stemmi della facciata (erano quelli dei quattro Papi dell'Ordine Francescano: Sisto IV, Sisto V, Nicolò IV e Alessandro V) col proprio, assieme a quello del Vice-legato Mons. Giovanni Salviati e a

quello della Comunità ravennate. Nel 1743 i Francescani fecero ripulire la fronte del sacello, tolsero gli stemmi e rimisero quelli dei Pontefici francescani.

Il 20 ottobre 1519 l'Accademia Medicea indirizzò al Papa Leone X una petizione per il ritorno delle ossa di Dante a Firenze. Firmò anche Michelangelo, il quale si offrì di «fare la sepoltura sua condecante, e in loco onorevole di questa Città». I delegati fiorentini giunsero a Ravenna e - forti dell'appoggio papale - pretesero la consegna delle ossa. Aperta l'Urna, la si trovò vuota: i Francescani le avevano nascoste. Sotto il papato di un altro pontefice Dè Medici, Clemente VII, i Fiorentini riprovarono - senza risultato - a farsi restituire le ossa.

Da una ricevuta di pagamento - rintracciata da Silvio Bernicoli nel 1929 - sappiamo che il pittore ravennate Luca Longhi restaurò nel 1535 un ritratto di Dante, che si trovava nel Sepolcro, forse fatto eseguire dal Bembo. Nel 1561, Longhi inserì un piccolo ritratto di Dante nella tavola *La Circoncisione di Gesù*, conservata fino al 1882 nella chiesa di San Benedetto a Ferrara (oggi è nei depositi di quella Pinacoteca Nazionale).

In ottobre del 1677, il francescano padre Antonio Santi ispezionò le ossa del Poeta, occultate dai confratelli nel loro convento fin dal 1515-1519 per evitarne la sottrazione, e registrò - con la data del 18 ottobre 1677 - l'evento sulla cassetta di legno che le conteneva.

Nel Settecento Giovambattista Vico si fece promotore di una rinnovata critica dantesca, ad esempio in *La scoperta del vero Omero - Giudizio sopra Dante*, dove lo definì «il toscano Omero».

Nel 1723 il viaggiatore inglese John Durant Breval vide la sepoltura del Sommo Poeta, che in *Remarks on several Parts of Europe* del 1738 chiamò «il Chaucer italiano»; tale definizione fu ripresa nel 1753 da un altro viaggiatore britannico, passa-

to da Ravenna nel 1750 (il Dr. Maihows, in *Letters from several parts of Europe and the East*; Geoffrey Chaucer scrisse i *Racconti di Canterbury*).

In aprile del 1777, fu a Ravenna il nobile e politico francese Roland De La Platière. Egli visitò il sacello di Dante, ma nelle sue *Lettres* del 1780 scrive che della città apprezzò soprattutto la bellezza delle donne, che riteneva le più belle d'Italia dopo quelle di Roma.

Il 22 giugno 1781, per celebrare la realizzazione del nuovo sepolcro di Dante, costruito a partire dal 1780 a spese del Cardinal Legato Luigi Valenti Gonzaga su progetto di Camillo Morigia, si tenne al Collegio dei Nobili uno spettacolo intitolato *Il sepolcro di Dante splendidamente ristorato dalla provvida munificenza dell'Em.o e Rev.mo Principe il Cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Esercizio Accademico di Lettere e Arti Cavalleresche*. Comprendevo tra l'altro un'esibizione al violino di Marco Desrivaux, minuetto di Deodato Ressi e un «Concerto di vari Istromenti» (clavicembalo, violino e violoncello).

Nelle memorie (*Vita*) Vittorio Alfieri scrisse, riguardo a un viaggio da Roma a Venezia: «di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta e un giorno intero vi passai, fantasticando, pregando e piangendo». Era il 1783 (forse il 31 maggio) e in quei giorni egli compose due sonetti: il n. LIII (*O gran padre Alighier, se dal ciel miri...*) e il n. LIV (*Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva...*).

Attingendo le informazioni da un manoscritto di Andrea Corlari (conservato alla Classense), sappiamo che il 29 dicembre 1797 si aprì nel Municipio di Ravenna il "Circolo costituzionale", ispirato ai principi repubblicani, anticlericali ed antireligiosi. Lo presiedeva Paolo Costa, con Jacopo Landoni segretario; nella seduta inaugurale, Vincenzo Monti, che era allora uno dei due Commissari della Repubblica Cisalpina, propose di conferire a Dante la cittadi-

nanza di Ravenna. Una "notificazione" convocò per il 3 gennaio 1798, in città, una festa solenne in onore del Poeta, definito «l'antico Espugnatore della Sacerdotale Impostura, il Signor dell'Altissimo Canto, il divino Dante». Un corteo di autorità - accompagnato «dai civici granatieri» e con in testa la banda - partì dal Palazzo comunale e recò nella Tomba, adorna di drappi e di festoni, una *Divina Commedia* coronata d'alloro. L'altro Commissario, Luigi Oliva, stando in piedi sulla porta del Sepolcro, pronunciò un discorso a nome della Repubblica e «due Cittadine per animo e formosità egregie appesero all'urna la verde corona» (erano Maria Laderchi, consorte di Cristino Rasponi, e Giuditta Milzetti, moglie di Paolo Costa). Tornato il corteo nel Salone comunale, Monti recitò l'*Elogio a Dante*: «fiero e virtuoso repubblicano che fulminò colla penna i tiranni della sua patria e gli avari carnefici d'Italia tutti (...) che rivelò i delitti... dei Minotauri del Vaticano». Paolo Costa tenne una conferenza politico-letteraria e l'ex prete Corlari lesse un sonetto anticlericale. Dante fu acclamato "Cittadino di Ravenna", con l'impegno di commemorarlo - di lì in poi - ogni anno. Come scrive Donatino Domini nell'*Introduzione* del volume *Dove visse Byron a Ravenna; Palazzo Guiccioli* (2019), quelle celebrazioni fecero epoca «nella storia culturale e politica del Risorgimento italiano. Per la prima volta, in una manifestazione, cittadini di ogni ceto sociale avevano riconosciuto in Dante, acclamato da tutti come modello ideale di letterato, di politico e di cittadino, il padre della nascente Italia». Fu una celebrazione "repubblicana", un'anticipazione del pensiero democratico e patriottico, i cui ideali prevalsero e si realizzarono durante il Risorgimento. Vincenzo Monti parlò di Dante nella *Lezione nona*, tenuta all'Università di Pavia nel 1803 e pubblicata postuma in *Lezioni di eloquenza e discorsi filologici* (Lugano, 1836).

Nel 1804 il viaggiatore francese Victor Delpuech De Comeiras venne a Ravenna e - in *Abrégé de l'histoire générale des Voyages fait en Europe*, edito lo stesso anno - scrive che ai visitatori non era allora permesso l'accesso alla Tomba di Dante.

Nel 1810, i Frati francescani dovettero abbandonare il loro convento in seguito alle soppressioni napoleoniche. Prima di andarsene - però - murarono la cassetta di legno con le ossa di Dante in una parete adiacente a Braccioforte. Speravano di poter rientrare presto, ma ciò non avvenne.

Il 18 luglio 1817 «tutti i Toscani» furono invitati con un manifesto a contribuire alla realizzazione di un monumento a Dante in Santa Croce a Firenze. Lo riferisce il prof. Pio Rajna - specialista in critica dantesca - nel volumetto *I Centenari danteschi passati e il centenario presente* (1921).

Donatino Domini - nel menzionato volume su Palazzo Guiccioli - ricorda naturalmente il soggiorno di George Gordon Byron in tale edificio, nel 1820-1821, e i suoi vari poemi, tra cui *Profezia di Dante* (dedicato all'amata Teresa Gamba), «che esaltavano, con la forza comunicativa dell'arte poetica, la figura e l'opera di Dante come riconquistata espressione di una antica identità nazionale». Lord Byron aveva tradotto il canto di Paolo e Francesca ancor prima di venire a Ravenna. Nel 1816 le opere di Dante erano presenti nella sua biblioteca personale. Byron e Teresa s'erano conosciuti e innamorati a Venezia in aprile del 1819 e l'argomento della loro prima conversazione fu proprio Dante. Si narra che Teresa gli recitasse i brani che sapeva a memoria della *Divina Commedia*; Byron si fermava quasi ogni giorno al sepolcro dantesco, come atto di devozione e Filippo Mordani racconta che si toglieva il cappello, in segno di omaggio, ogni volta che transitava lì davanti. La prima residenza ravennate di Lord Byron fu, nel 1819, Casa Rizzetti, che sorgeva dove oggi si tro-

va la Biblioteca Oriani. Nell'estate del 1821, Byron ricevette la visita dell'amico poeta Percy Bysshe Shelley. Questi, in una lettera alla moglie Mary, scrisse: «Ho visto la tomba di Dante e venerato il sacro luogo».

Il centenario dantesco del 1821 venne celebrato solamente con una riunione conviviale e accademica, a Roma, in una «rustica abitazione» presso Ponte Milvio. C'era un grande busto di Dante con una epigrafe in latino di Salvatore Betti (così racconta Pio Rajna nel citato libretto).

Ugo Foscolo fu a Ravenna e rese omaggio alla Tomba di Dante; egli fa visitare il Sepolcro anche a Jacopo Ortis (1802): «sull'urna tua, Padre Dante!». Pubblicò due articoli "danteschi" sulla *Edinburgh Review* nel 1818: «Il poema di Dante è come un'immensa foresta, veneranda per la sua venustà, che riempie di stupore». Scrisse *Studi su Dante, Discorso sul Testo della Commedia di Dante* (1825) e compose l'ode *A Dante* (1796): «O mio Poeta, o altissimo / Signor del sommo canto (...) O Padre! O Vate!»; nei *Sepolcri* chiama Dante col famoso appellativo di «Ghibellin fuggiasco».

Nel 1826-27 il giovane Giuseppe Mazzini aveva scritto il saggio *Dell'amor patrio di Dante*, che però fu rifiutato dalla redazione dell'*Antologia* e uscì solo qualche anno dopo, anonimo e a sua insaputa, su «Il Subalpino». Mazzini amò Dante smisuratamente poiché vedeva in lui il profeta dell'unità d'Italia, ma più tardi perché anch'egli era esule. Ha inoltre il merito di aver fatto conoscere la *Divina Commedia* agli inglesi. Nel 1841 aveva pubblicato a Londra, sull'*Apostolato Popolare*, un articolo inneggiante a Dante quale anticipatore della nazione italiana. Mazzini diede alle stampe nel 1842 - a Londra, in quattro volumi - *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*. Nella prefazione dello stesso Mazzini, sotto lo pseudonimo "Un Italiano", scrive: «Italiani!

Studiate Dante (...) nella sua vita, e nelle sue opere». Sulla *Foreign Quarterly Review* di aprile 1844 fu pubblicato il suo saggio *Opere minori di Dante* e nel 1847 fu edito a Lugano *Scritti letterari di un Italiano vivente*, in cui Mazzini scrive «Dante non era né Cattolico, né Guelfo, né Ghibellino: era Cristiano ed Italiano». Nel 1861 uscì *La vita di Dante Alighieri scritta da un italiano vivente*.

I pittori del Neoclassicismo s'interessarono a Dante e alla *Commedia*: Jean-Auguste-Dominique Ingres dipinse nel 1819 la scena di *Paolo e Francesca* sorpresi da Gianciotto. Inserì la figura di Dante, che presenta ad Omero la sua opera, nel quadro *Apo-teosi di Omero* (1827). Nel 1822 Eugène Delacroix dipinse un grande quadro ispirato al Canto VIII dell'*Inferno*: *La barca di Dante* (fu esposto al Salon di quell'anno; oggi è al Louvre). Nel 1824-25 il visionario pittore e poeta inglese William Blake realizzò una serie di 102 illustrazioni per l'*Inferno*. Le più note sono *Cerchio della lussuria: Paolo e Francesca e Beatrice si rivolge a Dante da un carro*, comprendente le figure allegoriche di Fede, Carità e Speranza, con gli abiti dei colori della bandiera italiana: bianco, rosso e verde (Blake era stato un simpatizzante della Rivoluzione Francese e si ribellava allo strapotere della Chiesa e all'oppressione del Clero). Il poeta e pittore preraffaellita Dante Gabriel Rossetti dipinse, col suo inconfondibile stile romantico e sognante, *Paolo e Francesca* nel 1855, la splendida *Pia de' Tolomei* nel 1868, *Il sogno di Dante* nel 1871 e vari altri quadri di soggetto "dantesco".

Nel 1824-1826 padre Antonio Cesari pubblicò a Verona i tre volumi delle *Bellezze della Divina Commedia*. Cesari - che aveva dedicato al Sommo Poeta vari studi - morì presso Ravenna nel 1837, in un viaggio intrapreso proprio per rendere omaggio a Dante. Tumulato nella chiesa di San Romualdo, fu poi traslato in Duomo, dove la sua tomba si trova

tuttora, nonostante Verona gli avesse preparato una sepoltura monumentale nella sua Cattedrale.

Dal 1825 Niccolò Tommaseo scrisse un *Commento alla Divina Commedia*, edito a Venezia nel 1837, a cui fecero seguito nuove versioni ampliate, nel 1854 e nel 1865. I suoi primi articoli giovanili riguardavano proprio Dante. Egli scrisse il discorso letto all'Accademia di Belle Arti di Ravenna in occasione delle premiazioni del 1862: *Il ministero dell'arte rinnovellata*. Concludeva citando Ravenna: «Tu sarai delle lodi d'Italia parte non ultima, spero, (...) che ricevesti gli estremi sospiri e ringraziamenti, il canto e la prece estrema di Dante Alighieri». Nel 1865 Tommaseo pubblicò una raccolta dei suoi tanti studi danteschi, ma poi continuò a scrivere saggi su tale argomento.

In agosto del 1826 fu a Ravenna Giacomo Leopardi, ospite del marchese Antonio Cavalli. Rimase in città una decina di giorni e ne visitò tutti i monumenti (compreso il Sepolcro di Dante). Nel 1818 aveva pubblicato i versi patriottici della *Canzone sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, in cui scrive «Padre Dante». Le impressioni da lui provate nel corso della visita ravennate alla Tomba sono descritte nello *Zibaldone*.

S'era diffusa nell'Ottocento la moda dei viaggi nei luoghi descritti nella *Divina Commedia*, ma Ravenna restò ai margini e il fenomeno coinvolse soprattutto la Toscana. I viaggiatori interessati a percorrere tali itinerari erano francesi, inglesi, tedeschi, ma anche polacchi e russi. Negli anni 1820-1830 si diffuse tra quei ricchi turisti la moda la acquistare dei *souvenir* nelle più importanti città del *Gran Tour*. Erano soprattutto calchi in gesso ricavati da camei incisi, raffiguranti opere d'arte dei Musei o ritratti di Poeti, Scrittori, Pittori e Scultori. Tra i maggiori produttori di tali camei si annoverano Giovanni Liberotti e Antonio Berini. Entrambi produssero ri-

tratti di Dante; essendo dei "multipli", sono diffusi nei principali musei del mondo (uno di Liberotti è a Villa Carlotta sul Lago di Como e uno di Berini è ai Musei Civici di Trieste).

In maggio del 1828 una scrittrice irlandese - la Contessa di Blessington - visitò Ravenna sulle tracce di Lord Byron e, riguardo al Sepolcro dantesco, scrisse: «La tomba di Dante attrae l'attenzione di qualsiasi viaggiatore che visiti Ravenna; e ci fermammo anche noi per un sospiro alla memoria di quel sublime poeta le cui pagine ci hanno affascinato per tanto tempo». Quello stesso anno, fu a Ravenna il poeta e drammaturgo tedesco August Von Platen, il quale poi dedicò un epigramma alla Tomba di Dante: «Poeta, le tue ceneri sono rimaste a lungo prive del monumento in tuo onore, / fino all'ordine impartito dal leone veneziano giunto a Ravenna; / l'eccellente Bembo edificò quindi la splendida cappella per te». François Auguste René De Chateaubriand, in *Memorie d'oltretomba*, così riferisce del suo arrivo in città, il 1° ottobre 1828: «a Forlì ho fatto una deviazione dal mio tragitto per visitare Ravenna e la tomba di Dante».

Il teatro dell'Ottocento sfruttò la *Divina Commedia*, i cui versi più noti furono declamati dagli attori più famosi. Autori teatrali scelsero come protagonista dei loro drammi Dante Alighieri ovvero episodi particolari del poema. Due esempi tra i tanti sono i drammi *Dante a Ravenna*, di Giovanni Carlo Cosenza (pubblicato a Venezia del 1830) e *Dante in Ravenna*, di Luigi Biondi, edito a Torino nel 1837. Tale fenomeno teatrale ebbe un riscontro anche a Ravenna, dove una delle recite al Teatro Comunitativo nel 1837-38 fu *Dante a Ravenna* di Tito Mammoli (che l'*Enciclopedia Dantesca* definisce «includente melodramma»). Nello stesso Teatro in agosto del 1838 andò in scena *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. È stato uno dei drammi messi in scena in

quel Teatro, nel 1839, assieme alla *Pia De' Tolomei* di Carlo Marengo. Entrambi i drammi furono rappresentati più volte negli anni seguenti (*Francesca da Rimini* di Pellico fino al 1927). Nel Teatro Comunitativo - nella stagione 1847-48 - fu rappresentato *Ravenna nel 1320 ovvero La figlia di Dante* di Ifigenia Zauli Sajani. Il patriota pistoiese Bartolomeo Sestini scrisse il poemetto *La Pia: Leggenda romantica*, edito 1822 a Roma. Nel 1836 Giacinto Bianco pubblicò il dramma storico *Pia de' Tolomei*; la tragedia di Marengo è del 1837. Nel 1867 il popolare poeta toscano Pietro Frediani scrisse la cantata *Maggio della Pia de' Tolomei*; un altro poemetto popolare - *Pia* - si deve a Giuseppe Moroni (1873), mentre Giuseppe Baldi compose nel 1889 un poemetto con lo stesso titolo. Nel 1831 fu rappresentato a Cesena il dramma *Francesca da Rimini* del patriota cesenate Eduardo Fabbri. Il bolognese Agamennone Zappoli scrisse il dramma *Dante*, rappresentato a Firenze nel 1845. Nel 1826 Gaetano Donizetti compose *Il Conte Ugolino*, per voce e piano; nel 1837 musicò *Pia de' Tolomei* su libretto di Salvatore Cammarano, ispirato ai versi di Sestini. Nel 1830-31 Saverio Mercadante compose l'opera *Francesca da Rimini* (rappresentata solamente nel 2016). Nel 1876, Pëtr Il'ic Cajkovskij scrisse la "fantasia sinfonica" *Francesca da Rimini*, eseguita a Mosca l'anno dopo.

Mons. Pellegrino Farini tenne l'allocuzione alla cerimonia di distribuzione dei premi all'Accademia di Belle Arti nel 1835. Nel suo discorso - *Delle ragioni dell'inventar nella Pittura vedute nella Poesia* - citò più volte Dante e le sue descrizioni "poetiche": «Dante, che aveva una eccellenza maravigliosa di pensare e di sentire, faceva i suoi quadri con significazioni maravigliose».

Nell'ottobre del 1838 Franz Liszt e la compagna Marie d'Agoult, nel corso di un loro romantico viaggio in Italia, dopo aver visitato Bologna si recarono

a Ravenna. Erano attratti da Byron e affascinati dalla *Divina Commedia*, che i due amanti leggevano insieme. Il musicista aveva tratto ispirazione da quelle letture per comporre la musica di *Après une lecture de Dante - Fantasia quasi Sonata*, per pianoforte, concepito tra agosto e dicembre del 1837 a Bellagio, e completata nel 1849 (fu pubblicata nel 1856). Tra il 1840 e il 1846 Bonaventura Gianelli eseguì 36 incisioni dantesche che piacquero molto a Liszt, il quale le fece proiettare con una lanterna magica in un'esecuzione della sonata *Après une lecture de Dante* svoltasi a Dresda nel 1856. Tale musica fu poi eseguita varie volte e, «a grande orchestra», a Roma, per l'inaugurazione della "Sala Dante" a Fontana di Trevi (Palazzo Poli), nel 1865. Nel 1838 sostò a Ravenna il principe Giovanni di Sassonia e così scrisse: «mi fermai davanti alla tomba del mio amico Dante». Durante il suo primo viaggio in Italia - nel 1821 - col fratello maggiore Clemente (principe ereditario) aveva acquistato una *Divina Commedia* e poi dedicò tutta la vita allo studio di Dante. Tra il 1833 e il 1849 egli tradusse in tedesco - con lo pseudonimo di *Philaletes* - la *Commedia*. Giovanni di Sassonia - asceso nel 1854 al trono di quel Regno - ricordò poi di aver scritto dei versi sulla parete della Tomba: «Pace alle tue ceneri! Ora, o Dante / Sei cittadino di una vera città / Ora dimentichi l'amaro dolore dell'esilio». Si racconta che anche Byron avesse lasciato un graffito nel muro del Sepolcro dantesco.

Arrivò a Ravenna in quegli anni lo scrittore e viaggiatore francese Jean-Jacques Ampère, figlio del celebre fisico. Descrisse la città in *Voyage dantesque*, pubblicato nel 1839 sulla *Revue des deux Mondes* (nel 1855 fu tradotto in italiano): «io stetti dinanzi alla tomba ove riposa da ben cinque secoli quell'uomo (...) del quale io seguiva da molti mesi il destino sulla traccia delle sue sventure e dei suoi versi» e poi «Ravenna è degna tomba di un Dan-

te (...) Ravenna è doppiamente sacra per la cuna di Francesca e per la tomba di Dante».

Nel 1839 Cesare Balbo - storico, letterato e politico, già seguace di Alfieri e poi allineatosi alle posizioni di Cavour - diede alle stampe una sua *Vita di Dante*. Si tratta di un'opera importante per aver contribuito notevolmente alla diffusione del culto dantesco nella "nuova" Italia. Fu tuttavia criticata da Carlo Cattaneo (autore di un'altra *Vita di Dante*, pubblicata lo stesso anno), il quale gli riconobbe comunque il merito d'aver destato «un senso di affezione e di pietà per la bell'anima e la dolosa vita del grande Alighieri».

Nel 1846 il Gonfaloniere (Sindaco) di Ravenna Ignazio Guiccioli - per evitare che la gradinata del Sepolcro venisse danneggiata, ma anche come abbellimento - fece mettere una protezione di fronte all'ingresso: quattro eleganti fittoni rotondi di pietra d'Istria con grosse sbarre di ferro ricurve e una catena con lucchetto (che si vedono ancora oggi). Venne inoltre posto allora, all'interno della Tomba, un registro sul quale i visitatori più importanti apposero la firma e scrissero qualche frase d'omaggio.

Il fiorentino *Giornaletto pei Popolani* dell'11 dicembre 1847 informò dell'intenzione della Guardia Civica di Ravenna di acquistare, tramite una pubblica colletta, un suo cannone a cui si intendeva dare il nome di "Dante".

In gennaio del 1850, a Firenze, Luigi Leoni pubblicò un foglietto volante intitolato *Progetto per impetrare da Ravenna le ceneri di Dante Alighieri*. Proponeva l'erezione di due colonne in bronzo a ricordo del ritorno delle reliquie: una a Ravenna, presso la Tomba, e una a Firenze con l'epigrafe «Ai generosi ravennati / pel dono delle ceneri / di Dante Alighieri / i Fiorentini riconoscenti / anno».

Alla *Great Exhibition* di Londra del 1851 furono presentate alcune opere d'arte dantesche, tra cui

il progetto di una spettacolare "Galleria Dantesca" ideata dall'imprenditore romano Romualdo Gentilucci. Doveva essere composta da 27 grandi tele (m 4 x 6) raffiguranti episodi della *Commedia* (la Galleria non si fece e le tele furono esposte a Firenze nel 1905). Per divulgare quella sfortunata iniziativa, Gentilucci pubblicò nel 1860 *La Divina Commedia compendiata nella parte narrativa e descrittiva ad illustrazione della Galleria Dantesca*. A Londra, nel padiglione austriaco al *Crystal Palace*, c'era anche una colossale vetrata neogotica (m 7 x m 2,90) del milanese Giuseppe Bertini, intitolata *Il trionfo di Dante*. Fu esposta nuovamente a Londra del 1865, in occasione del VI Centenario della nascita del Poeta, e finì poi nel 1867, grazie ad una pubblica sottoscrizione, alla Pinacoteca Ambrosiana (dov'è tuttora). Una versione in formato ridotto e con solo le immagini di Dante, Beatrice e Matelda, fu acquistata dal patriota Gian Giacomo Poldi Pezzoli (per un certo periodo fu esule in Svizzera, dopo le Cinque giornate) per il "Gabinetto dantesco" nel proprio palazzo di Milano (poi divenuto Museo), dove raccolse quadri, vetri e sculture a soggetto dantesco.

Nel 1852, su indicazione del Delegato Apostolico Mons. Stefano Rossi, il nuovo Teatro comunale di Ravenna fu chiamato "Teatro Alighiero". Ebbe allora il medesimo nome la piazza adiacente. Il 15 gennaio dello stesso anno, il Papa Pio IX proclamò Beato Rinaldo da Concorezzo, Arcivescovo di Ravenna al tempo di Dante. All'esposizione dell'Accademia di Belle Arti del 1852 c'era una tempera del faentino Romolo Liverani raffigurante la *Tomba di Dante*. Enrico Pazzi presentò del 1853 una statua di marmo di *Francesca da Polenta*. All'Esposizione del 1855 c'era un disegno di Dato Marini con lo "spaccato" del Sepolcro del Poeta. Nel 1856 il Municipio ravennate commissionò ad Enrico Pazzi un



Marco Martinelli ed Ermanna Montanari vincono il Premio Ubu 2017, il più importante riconoscimento teatrale italiano, per lo spettacolo "Inferno" come "miglior progetto curatoriale"

grande monumento a Dante. Lo scultore ne fece il bozzetto, ma la pratica si arenò per mancanza di fondi (o forse per l'avversione delle Autorità pontificie). Il progetto venne quindi offerto alla città di Torino, ma anche lì non ebbe esito. In quell'anno, Ippolito Nievo compose la poesia *L'ultimo esilio di Dante* (si racconta che in battaglia egli portasse sempre con sé una piccola edizione della *Commedia*).

In visita a Ravenna il 22 e 23 luglio del 1857, Pio IX volle recarsi nel Sepolcro di Dante e firmò il registro dei visitatori, riportandovi di suo pugno - con piccole imprecisioni - una terzina del Canto XI del *Purgatorio*: «Non è il mondan romore altro ch'un fiato / di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi, / e muta nome perché muta lato». All'esposizione all'Accademia di Belle Arti di quell'anno era in mostra un quadro del forlivese Pompeo Randi: *Dante alla corte di Scarpetta Ordella*.

Il 28 gennaio 1859, Alberto Edoardo Principe di Galles, futuro re Edoardo VII, firmò il registro del Sepolcro ravennate. Luigi Carlo Farini, "Dittatore dell'Emilia" nel 1859, pensò di celebrare il centenario del 1865 con un'edizione speciale della *Commedia*, un omaggio "emiliano" destinato ad essere un monumento al Poeta e alla Nazione italiana. Egli commissionò all'artista parmense Francesco Scaramuzza una serie di incisioni per illustrare l'opera, che però non si realizzò. Scaramuzza aveva già affrescato con motivi danteschi la Sala Dante della Biblioteca Palatina di Parma ed ebbe da Farini uno stipendio annuo di 1.500 ducati. Esaurito tale sussidio, egli volle completare il lavoro, che si protrasse fino al 1876, e realizzò ben 243 disegni. Nel 1880, con una selezione di 30 piccole fotografie di quelle immagini e brani della *Commedia*, l'editore Hoepli pubblicò un minuscolo libro (mm 88 x 50) intitolato *Galleria Dantesca*.

Re Vittorio Emanuele II rese omaggio alla Tom-

ba il 2 ottobre 1860. Il giorno dopo egli s'imbarcò a Porto Corsini per Ancona, da dove andò a Napoli; il giorno 26 avvenne a Teano lo storico incontro con Garibaldi. Nella mostra dell'Accademia di Belle Arti del 1860 erano esposti un bozzetto del "dilettante" Gasparo Martinetti Cardoni con *Dante in pineta* (ispirato al Canto XXVIII del *Purgatorio*) e un ricamo in seta di Enrica Morigi: *Dante e Virgilio*. Nel 1862 c'era un olio di Andrea Besteghi: *Dante sbandito all'Eremo di Fonte Avellana*.

Tra il 1861 e il 1868 il francese Gustavo Doré realizzò 135 incisioni ispirate ai versi della *Divina Commedia*, oltre ad una col ritratto di Dante. Presentano un'insuperata visione epica e drammatica dei vari episodi; nel 1861 alcune uscirono a Parigi presso l'editore *Hachette*, che nel 1867-68 stampò l'opera completa in francese. In Italia, le incisioni di Doré furono inserite in tre volumi editi da Sonzogno nel 1868-69. In quegli anni venne a Ravenna il viaggiatore tedesco Ferdinand Gregorovius, il quale descrisse anche la città dantesca in *Passeggiate per l'Italia*, con una narrazione enfatica e ricca di poesia, ma certamente non troppo realistica: «la solitudine in mezzo alla quale si drizza la tomba di Dante produce un'impressione profonda (...) Dante continua così il suo destino d'esilio (...). La sua tomba si drizza al largo, libera e isolata come una sepoltura di sovrano».

Il 19 febbraio 1863 venne costituita a Ravenna una Loggia massonica che prese il nome di Dante Alighieri - Oriente di Ravenna. La fondò il medico Luigi Bondoli e gli iniziali 6 membri arrivarono presto a 40. Dal 1867 al 1872 ne fu Venerabile Maestro il conte Gioacchino Rasponi Murat.

Nel 1864 venne esposto, alla Mostra dei lavori degli allievi dell'Accademia di Belle Arti, un modellino della Tomba di Dante scolpito in lamina d'argento dall'orefice ravennate Achille Montanari.

L'acquistò il locale Municipio per inviarlo in dono a Maria Pia di Savoia (figlia di Vittorio Emanuele II) andata in sposa al Re Luigi I del Portogallo (con l'amnistia concessa in occasione di tale matrimonio, fu liberato Garibaldi, in prigione nel forte di Varignano dopo i fatti d'Aspromonte).

Le Celebrazioni del 1865 per il 6° centenario della nascita di Dante Alighieri

Alla mostra dell'Accademia del 1865 - in occasione delle celebrazioni del 6° centenario della nascita di Dante Alighieri - furono presentati dei *Saggi calligrafici*, con epigrafi dedicate a Dante, di Tullo De Stefani, Romeo Cavalcoli e Cecchina Bertozzi. C'erano anche il quadro *Il Divino Poeta esule*, di Andrea Besteghi, la medaglia, in oro e bronzo, col profilo di Dante, modellata da Giovanni Duprè e incisa da Adolfo Pieroni, l'olio *Pia de' Tolomei* di Pietro Montebugnoli, oltre a un bassorilievo in gesso di Ferdinando Sarti Martelli col ritratto di *Dante in età giovanile*, tratto da un dipinto di Giotto, e a un'incisione del bolognese Pietro Supini presa dal quadro *Dante che presenta Giotto a Guido Novello*, di Giovanni Mochi. Tra gli allievi fu premiato Ulisse Massari, per un bassorilievo con l'effigie di Dante, ritratto di profilo. Nel 1865 si tennero a Ravenna grandi festeggiamenti per il centenario della nascita di Dante, con un ricco addobbo di bandiere e festoni nella piazza dedicata al Poeta e con la realizzazione di un arco trionfale provvisorio all'inizio di via Dante. All'alba del 24 giugno furono sparate salve d'artiglieria per l'apertura delle Feste e nei due giorni successivi si ebbero luminarie, fuochi d'artificio e l'estrazione di una ricca Tombola. Il maestro Angelo Mariani - su invito del Sindaco Gioacchino Rasponi Murat - compose un *Inno a Dante*, con un testo scrit-

to da Alessandro Cippi, allora vice-bibliotecario della Classense e segretario dell'Accademia di Belle Arti. Fu lo stesso Mariani a dirigerlo il 24 giugno 1865 al Teatro Alighieri, nell'intervallo di una recita del *Rigoletto*. Nelle sue memorie, Angelo Mariani riferisce che l'*Inno* «si volle eseguito per tre sere consecutive, e ogni sera venne ripetuto». Quella fu l'unica occasione in cui il maestro, che è stato il primo, vero direttore d'orchestra italiano, diresse a Ravenna. Santi Muratori (nel numero unico pubblicato nel 1921 in occasione del centenario della nascita di Mariani) definisce «bruttissimi» i versi dell'*Inno a Dante*, composti da Cippi. Il Municipio ravennate offrì a Mariani, per riconoscenza, un artistico «calca lettere in pietre dure», con una dedica e la data: «Centenario di Dante XXIV giugno MDCCCLXV». In quei giorni erano state casualmente ritrovate le ossa di Dante e Mariani racconta di essere stato chiamato «quale testimonia ufficiale nell'atto del riconoscimento delle ossa e composizione dello scheletro di Dante e non dimenticherò giammai d'averne tenuto il teschio fra le mie mani». Nel clima di eccitamento cittadino per la clamorosa scoperta, quelle ossa furono esposte - il 25 e 26 giugno, per le *Feste di Dante* - in Braccioforte, racchiuse in un'elaborata urna di vetro. Il Municipio volle allora eliminare dalla facciata della Tomba un simbolo religioso e fece togliere il cappello cardinalizio che sormontava lo stemma del card. Valenti Gonzaga. Il 27 giugno 1865, al Teatro Alighieri, si tenne una "Accademia Dantesca" col prof. Luigi Ciardi - dantista fiorentino - e la partecipazione dell'arpista Rosalinda Sacconi. Il Municipio avrebbe voluto coinvolgere nelle Feste Dantesche anche Giuseppe Garibaldi, il quale declinò l'invito con una lettera, datata 4 luglio 1865 (fu poi pubblicata dal quotidiano mazziniano milanese *L'Unità Italiana*). Si diceva commosso per l'invito a partecipare al «culto al Divino Poeta. Voi avete un

deposito sacro da custodire, le Ossa di Dante, che sono eterna protesta al Papato, che le volle insepoltte. I custodi del sepolcro di Dante respingano quindi ogni conciliazione coi carnefici di Roma».

Dal 19 giugno 1864 uscirono a Firenze i 60 numeri d'un giornaletto popolare intitolato *La Festa di Dante*. In maggio del 1865 Firenze divenne capitale del Regno d'Italia e il 14 di quel mese fu inaugurato, in piazza Santa Croce, il grande monumento a Dante scolpito da Enrico Pazzi. Quella fu la prima vera Festa nazionale del nuovo Stato, come scrissero i più importanti organi d'informazione del tempo. Il Re Vittorio Emanuele II volle presenziare all'evento e il prof. Giambattista Giuliani tenne l'orazione ufficiale; era la consacrazione di Dante come "Poeta della Nazione". Il Consiglio provinciale di Firenze offrì nell'occasione una spada d'onore al Re; su una faccia della lama erano incisi i versi «Vieni a veder la tua Roma che piagne / vedova e sola, e di notte chiama: / 'Cesare mio, perché non m'accompagne?'» (*Purgatorio*, Canto VI) e dall'altra parte la dedica «Dante al primo Re d'Italia». Nel 1829 era stato realizzato - all'interno di quella Basilica - un cenotafio per il Poeta «tosco». Il 4 maggio 1864, il Municipio fiorentino aveva nuovamente chiesto a quello di Ravenna la restituzione delle ossa di Dante, che si volevano tumulare appunto in Santa Croce. Le autorità ravennati, come noto, opposero l'ennesimo fermo rifiuto. Nel 1865 furono innalzate statue di Dante in varie città italiane, come Venezia, Verona e Padova (nel Prato della Valle); altre vennero esposte nelle città italiane ancora soggette all'Austria. Lo scultore Luigi Minisini realizzò nel 1865 busti di Dante per Trieste, Gorizia e Udine. Quest'ultimo fu però inaugurato solo dopo l'occupazione italiana del 1866 e oggi si trova nella Biblioteca civica Vincenzo Joppa. Quello goriziano venne posto nella sala del Consiglio comunale in occasione del VI Centenario. Vi

è rimasto fino al 1951, quando è stato sostituito da uno in bronzo di Angelo Biancini, portato dall'Associazione Combattenti e Reduci ravennate col suo presidente, sen. Aldo Spallicci, e col sindaco Celso Cicognani. Un certo Francesco Biasoni pubblicò a Udine nel 1865 un curioso libretto di versi in dialetto friulano: *Poemett popolare pa'l Centenari di Dante*. Cita Ravenna che «si glorie di entrà ne la solène ultime part» ed incita i Friulani a «Esercitassi in próvis di valor».

Giosue Carducci fu a sua volta coinvolto in quel Centenario e nel 1866 pubblicò il volume *Sulla varia fortuna di Dante*. Egli aveva chiamato Dante l'unico figlio maschio, morto a soli tre anni nel 1870 e celebrato nei famosi versi di *Pianto antico*.

Teodorico Landoni, figlio di Jacopo, nel 1867 pubblicò *Saggio del Dante in Ravenna* nella *Rivista Bolognese di Scienze, Lettere, Arti e Scuole*. Alla mostra dell'Accademia di Belle Arti di quell'anno, Elisa Nigrisoli espose un ricamo in seta con *Dante e Virgilio*. Il 10 gennaio, alla premiazione annuale a tale Accademia, fu letto un discorso di padre Giuliani: *Dante Alighieri maestro ed esempio agli artisti*. Grande studioso di Dante (che definì "Neo-guelfo"), Giuliani era stato a Ravenna nel 1865 quale membro della Commissione ministeriale incaricata del riconoscimento delle Ossa del Poeta e il 26 giugno tenne l'orazione ufficiale alla cerimonia di tumulazione. Egli rappresentò Ravenna al Congresso dei "Dantofili Alemanni" svoltosi in settembre del 1865 a Dresda, col patrocinio del Re Giovanni di Sassonia.

Il patriota Francesco Plantulli - poeta garibaldino e giornalista satirico - pubblicò a Milano nel 1867 *Inferno, parodia della Divina Commedia*, spiccatamente repubblicano ed anticlericale. Mise Cavour fra i Dannati e sostituì Pio IX ad "Anastasio papa", mentre Francesco Giuseppe e tutti i Borboni finirono tra i "Tiranni". Luigi Falchetti espose, alla Mostra

dell'Accademia di Belle Arti del 1869, un modello, in alabastro di Volterra, del Sepolcro dantesco. Nel 1870 anche a Ravenna si festeggiò la presa di Roma e la fine del potere temporale del Papa. Il giornale locale «Il Ravennate» del 22 settembre così descrive tali avvenimenti: «gli edifici pubblici e privati erano illuminati a festa, le bandiere nazionali spiegate in segno di pubblica esultanza». Presso la Tomba di Dante era stata collocata l'epigrafe

Esultate / Ossa del Divino Poeta / Dal vincitore esercito
italiano / Il XX Settembre MDCCCLXX / Fu riparata
la colpa / Di Costantino Cesare / Cui la grande anima /
Ch'era vostra forma / Lamentava / Quando all'inferno
/ Contro Nicolò V Papa / Esclamò / Ah, Costantin, di
quanto mal fu madre, / Non la tua conversion, ma quella
dote / Che da te prese il primo ricco padre!

Alla mostra dell'Accademia di Belle Arti di tale anno c'era un olio di Giacomo Tomacelli di Cesena: *L'incontro di Dante con Matelda*.

Nell'estate del 1873, lo scrittore americano Henry James sostò a Ravenna; nel volume *Ore italiane* così scrive: «Qui visse Byron e Dante vi morì (...). Il sepolcro di Dante (...) è tutto fuorché dantesco e l'intero recinto è sistemato con (...) bizzarro cattivo gusto». Il giovane Oscar Wilde arrivò a Ravenna il 31 marzo del 1877 e vi si trattenne per vari giorni. Dedicò alla città il poema *Ravenna* e ricordò il Sommo Poeta: «Ahimè, mio Dante! il dolore tu conoscesti».

Uscì nel 1878 una piccolissima *Divina Commedia*, detta *Dantino*, stampata col carattere "Corpo 3" dai Fratelli Salmin di Padova per l'editore Gnocchi di Milano (500 pagine; cm 5,6 x 4,2). Nel 1834 Cesare Cantù aveva ideato un'edizione della *Commedia* con tale carattere. Il *Dantino* fu presentato all'Esposizione Universale di Parigi del 1878 come «il più

piccolo libro del mondo»: un «*petit chef-d'oeuvre*». In tale Esposizione era in mostra una collezione di 32 scatole di fiammiferi della ditta Doyen di Torino, decorate in cromolitografia con scene dantesche (nell'altra faccia c'erano i versi corrispondenti). I Salmin presentarono il loro libricino all'Esposizione Nazionale di Milano del 1881 (dov'era anche la *Divina Commedia* di Sonzogno illustrata da Doré) e poi all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884, dove ne venne rubata una copia. La Regina Margherita ne volle un esemplare, detto «il più piccolo fra i grandi monumenti elevati a imperitura memoria di Dante Alighieri». L'editore Hoepli se n'era impossessato, vi mise un nuovo frontespizio col suo nome, e lo mandò nel 1883 all'Esposizione Universale di Boston. Andò in mostra anche all'Esposizione Universale di Anversa del 1885.

Il "Giubileo dantesco" nel 1880 per i 25 anni dal ritrovamento delle ossa

Il 2 maggio 1880 fu inaugurata, nel recinto della Tomba di Dante, una targa marmorea (lavorata da Alessandro Massarenti) che commemorava in quel luogo Mazzini come profeta dell'Unità italiana, al pari di Dante. Era alta circa cm 180 e larga cm 120; aveva al centro la testa di Mazzini a bassorilievo, circondata da una ghirlanda fiorita. In vetta c'era un berretto frigio, sovrastante un fascio repubblicano e la bandiera della LIBERTÀ; nella cornice c'erano sei borchie con le quali si componevano i motti DOVERE - DIRITTO, EDUCAZIONE - LAVORO e PENSIERO - AZIONE. L'epigrafe, di autore ignoto, recitava: EDUCÒ A VOLERE LA PATRIA / INCITÒ A LIBERTÀ / FU MAESTRO DI CIVILE SAPIENZA / LA SOCIETÀ PENSIERO AZIONE / A GIUSEPPE MAZZINI / RAVENNA II MAG-

GIO MDCCCLXXX. Parteciparono alla cerimonia i rappresentanti di ben 260 associazioni democratiche e repubblicane, oltre a 31 sodalizi ravennati e alle fanfare di tutta la Romagna. L'orazione ufficiale fu tenuta da Aurelio Saffi, il quale dichiarò che in quell'area - tra la Tomba e la lapide mazziniana - egli salutava «l'inizio e il fine di un ciclo storico, nel quale si maturarono e si vanno compiendo le sorti di un Popolo». Era stata la Consociazione operaia repubblicana ravennate a chiedere la lapide nel 1873, con un'istanza al Municipio. In occasione delle feste per l'inaugurazione di quella lapide, la Società Pensiero e Azione organizzò un grande banchetto popolare, nel secondo chiostro e nel Corridoio grande della Biblioteca Classense. Vi parteciparono circa 800 commensali. Corrado Ricci riteneva però quella lapide marmorea una «profanazione» e fu tra i più convinti assertori della rimozione, avvenuta nel 1921, in occasione dei lavori nella zona dantesca per il 6° centenario della morte del Poeta. La lapide di Mazzini fu allora depositata nei sotterranei della Casa del Popolo, in attesa di ricollocazione. Dimenticata per molto tempo, è stata recuperata - spezzata - e trasferita al Circolo Guerrini di via Don Minzoni. Il ritratto è stato collocato nel salone e il rimanente nella facciata. Olindo Guerrini, che come Consigliere comunale era stato tra quelli che autorizzarono la lapide di Mazzini, ne scrisse nei *Sonetti Romagnoli*, in *Novena ampollinaresca, Par Dant e Una notte di Dante*: «M'an messo per di dietro duo vicini» (il secondo era Carducci).

All'esposizione dell'Accademia ravennate del 1883 c'era un'incisione del faentino Angelo Marabini, riprodotte il sensuale quadro *Paolo e Francesca* del pittore olandese Ary Scheffer.

Umberto I e il Principe ereditario vennero a Ravenna il 1° settembre 1888, per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti, e resero anche omaggio alla

Tomba di Dante. Il tipografo Francesco Cossovel stampò in quell'anno, a Gorizia, una trascrizione calligrafica di tutta la *Divina Commedia*, contenuta in un unico foglio di cm 69 x 48,5.

Nel 1889 - auspice Giosue Carducci - un gruppo di docenti ed intellettuali a lui legati fondò la Società "Dante Alighieri", per la tutela e la diffusione nel mondo della lingua e della cultura italiana.

«Il Ravennate - Corriere delle Romagne» del 5 aprile 1890 informò che negli affreschi giotteschi di Santa Maria in Porto Fuori era stato individuato un presunto ritratto di Dante: *È vero?* La notizia colpì l'opinione pubblica, soprattutto perché il 15 maggio 1890 - per il XXV° anniversario del ritrovamento delle ossa del Poeta - erano previste a Ravenna le feste per il "Giubileo di Dante". «Il Ravennate - Corriere delle Romagne» del 13 maggio 1890 riferì su tale evento, che coincideva con la tradizionale Fiera di Maggio e le relative Feste pubbliche:

Tutto è pronto per il Giubileo di Dante che avrà luogo il 15 corrente. Domani si incominceranno i lavori di abbellimento della piazza Vittorio Emanuele, Alighieri e strada Dante. Nelle due piazze verrà aumentata l'illuminazione a gaz. Nella strada e nel tempietto di Dante vi sarà l'illuminazione fantastica a bicchieri sormontata da variopinte "foux". All'ingresso della strada della piazza Alighieri, verrà collocato un arco di gotico disegno, del prof. Linari

L'arco era simile a quello eretto, nella stessa posizione, per le Feste del 1865. Fu progettato dall'ing. Antonio Linari, realizzato dal cav. Ulisse Branzanti e decorato dal pittore ravennate Alessandro Azaroni. C'erano due ritratti: da una parte Virgilio, maestro di Dante, e dall'altra Beatrice, mentre «sul frontespizio si vede lo stemma dell'Alighieri consistente in un'ala». Per la commemorazione ufficiale

venne invitato l'on. Giovanni Bovio, filosofo e popolare deputato repubblicano pugliese. Egli arrivò il 15 maggio, accolto in stazione dal Sindaco, da alcuni componenti della Giunta e dal prof. Francesco Bravi della Scuola Normale femminile, presidente del Comitato del Giubileo Dantesco. Raggiunsero in carrozza il Municipio e poi si recarono al Teatro Alighieri, dove la folla si accalcava all'esterno. Bovio, prima di intrattenere il folto pubblico con una conferenza su *Costantino in Dante e un Imperatore dei nostri giorni*, andò a salutare il Prefetto e lo informò che avrebbe esposto la storia e la filosofia in modo scientifico, mentre sulla politica intendeva parlare «come la penso io». Sul palcoscenico era stato collocato un grande busto di Dante, modellato da Attilio Maltoni. Il Sindaco, avv. Tullo Corradini Ginanni, presentò Bovio al pubblico come «venerato maestro di amor patrio, di giustizia di libertà» e tenne un breve discorso in cui inneggiò alla «terra in cui le ossa dell'illustre Divino Cantore furono salve dagli artigli di un Cardinal Poggetto che, per ordine di Papa Giovanni, doveva dissotterrarle, maledirle e disperderle». Intervenne allora il prof. Antonio Regoli, col discorso *Pel monumento a Dante*. Sostenne che «l'umile tempietto costruito nel 1780 (...) non è degno del poeta sovrano, né della nazione italiana risorta a libertà e a potenza». Ricordò che nel 1865, quando furono rinvenute le ossa,

fu espresso il desiderio d'innalzare in Ravenna un nobile e magnifico mausoleo per deporvi quelle sacre reliquie restituite alla venerazione degli Italiani (...) si è costituito un Comitato per mandare ad effetto quel voto rimasto inadempito dal 1865 (...) ci conforta la fiducia che l'Italia tutta quanta con nobile gara concorrerà a rendere questo tributo di riverente affetto al più grande dei suoi figli, all'apostolo della sua civiltà, al profeta del suo risorgimento (...) sarà per l'Italia come un simbolo del-

la conseguita unità e indipendenza nazionale, segno di pace e di solidarietà colle altre nazioni.

Prese quindi la parola Bovio, illustrando *L'Universalismo di Dante e l'internazionalismo moderno*, citando Mazzini quale profeta della Repubblica universale, prefigurata nei due termini "Dio e popolo". Sottolineò la falsità della donazione dell'imperatore Costantino e ricordò le speranze malriposte nel nuovo, giovane Imperatore di Germania, Guglielmo II, il quale - in contrapposizione con Bismarck - sembrava volesse fondare un impero "operaio", ma aveva finito per tradire tale ideale. All'una del pomeriggio si tenne un grande banchetto in onore dell'ospite, nel giardino dell'Hotel *Byron*, con 175 invitati. *Il Ravennate* ne riportò il Menù "dantesco": «Antipasto - Maccheroni ravennati - Bue fiorentino e piselli - Pollo arrosto - Insalata - Gateau alla dantesca - Frutta - Caffè - Vino Canina di Romagna - Sciampagna». Invitato a parlare nuovamente, Bovio accostò la cattiva coscienza all'*Inferno*, il pentimento al *Purgatorio* e la rettitudine al *Paradiso*. Concluse commemorando Aurelio Saffi, morto il 10 aprile: «la repubblica ebbe un grande apostolo, un genio, Mazzini; Saffi lo considero il giure consulto della scuola repubblicana, quello che ordinò ad unità d'intenti le idee democratiche» (Saffi era stato un cultore di Dante; fu pubblicato nel 1882 il testo di una sua conferenza tenuta nel ridotto del Teatro Carlo Felice di Genova il 21 giugno di quell'anno: *Canto XXVI dell'Inferno di Dante - Ulisse e Diomede*. Sul fascicolo di gennaio 1891 della rivista *Pensiero Italiano*, uscì postumo un suo saggio *Sul Canto 19° dell'Inferno di Dante*). Per propagandare la colletta per il nuovo Mausoleo monumentale, si stamparono in 5 lingue degli avvisi per una "Sottoscrizione Mondiale" e venne aperto un ufficio per la raccolta. Il programma delle *Feste* del 1890 prevedeva che

le bande militari e quella cittadina suonassero nelle piazze. Sarebbe rimasto aperto il nuovo Museo Bizantino e nel pomeriggio vi sarebbe stata l'estrazione di una Tombola con 1.500 lire di premio unico. Nella Stagione lirica primaverile, organizzata quell'anno con particolare solennità, andò in scena all'Alighieri una novità per Ravenna: il *Lohengrin* di Wagner. Nella recita di lunedì 26 maggio (giornata festiva, in coincidenza con l'ultimo giorno delle Corse di cavalli all'Ippodromo della Piazza d'Armi), fu eseguito anche l'*Inno a Dante* di Angelo Mariani, con la partecipazione dell'intero corpo bandistico e corale. Per l'occasione l'orchestrante Federico Badioli fu incaricato dalla Direzione del Teatro di eseguire varie copie della partitura. Era una recita fuori programma, una "Beneficiata" a favore dell'Asilo Infantile e delle vittime dei fatti di Conselice (il 21 maggio c'erano stati nella piazza di tale località tre morti e una trentina di feriti tra le risaie in sciopero, ma anche alcuni militari rimasero feriti). A conclusione di quelle Feste, il prof. Antonio Regoli tenne nel ridotto del Teatro Alighieri, domenica 1° giugno 1890, una conferenza su *Dante a Ravenna*. Il relativo testo fu pubblicato dal *Ravennate - Corriere delle Romagne*, in 5 puntate, dal 12 al 17 giugno: *Sunto della Conferenza tenuta dal prof. Antonio Regoli nella sala del Casino Alighieri il 1. Giugno 1890*.

Alfredo Oriani scrisse nel 1890 *La lotta politica in Italia*, in cui cita anche Dante: «è il più grande cittadino di tutti i secoli (...) l'esilio, facendolo nomade per tutta la vita, lo rende italiano». Egli paragonò inoltre a quello di Dante l'animo tempestoso di Alfieri. Giovanni Cenni - nel saggio *Il dramma di Alfredo Oriani*, edito nel 1935 - riferisce un episodio che vide protagonista lo scrittore casolano, il quale, in una discussione sui poeti, avrebbe affermato: «Dante è il mio "maestro", Mazzini è il mio "poeta"». Nel 1890 fu commemorata, a Firenze, Beatrice Portinari in oc-

casione del presunto VI Centenario della sua morte, con una mostra "femminile" allestita al Politeama, chiamata "Esposizione Beatrice". In quell'anno, Giuseppe Verdi compose *Laudi alla Vergine Maria*, con versi presi dal Canto XXXIII del *Paradiso* (una delle ultime composizioni del Maestro).



E. Diani, *Giuseppe Mazzini*, post 1861
litografia
Ravenna, Collezione privata



Esposizione dello Scheletro di Dante (1865) nel quadrilatero di Braccioforte in Ravenna (Da una fotografia originale clandestina)

Proprietà Artistica Riservata - Alessandro Majoli - Ravenna

Fig. 1: Lo scheletro di Dante esposto dentro un'urna di cristallo nel quadrarco di Braccioforte nei giorni 24 e 25 giugno 1865.

La scoperta delle ossa e la ricostruzione scientifica delle sembianze di Dante fra Ottocento e Novecento

di Giorgio Gruppioni

Premessa

Il Risorgimento italiano, come molti sostengono, è stato, prima ancora che un processo politico e sociale, un movimento dalla forte connotazione umanistica e culturale, nel quale la letteratura, ispirandosi alla storia dell'antica Roma e ancor più alla narrativa medievale ha avuto un ruolo fondamentale nell'affermazione e diffusione dei valori risorgimentali¹. In questo contesto, Dante venne assunto come «riferimento simbolico delle aspirazioni civili e identitarie della nazione, di cui fu considerato ideale unificatore dal punto di vista linguistico e politico»².

Ad alimentare la creazione del «mito romantico e risorgimentale di un Dante profeta della nazione italiana e della sua unità politica»³, com'è noto, contribuì in modo significativo Giuseppe Mazzini (1805-1872) che, già in età giovanile, nel suo articolo del 1827 *Dell'amor patrio di Dante*, aveva riconosciuto l'«amor patrio» del poeta, affermando

che in tutti i suoi scritti

traluce sempre sotto forme diverse l'amore immenso, ch'ei portava alla patria; amore, che non nudrivasì di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non restringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il si suona, perché la patria d'un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta l'Italia⁴,

e vi si coglie l'aspirazione «a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala più che mai»⁵. Al contempo, Mazzini e gli altri esuli del Risorgimento si riconoscevano nella condizione di Dante descritta nella *Lettera all'Amico fiorentino*, e consideravano il poeta, costretto all'esilio oltre cinque secoli prima, il «padre» di tutti gli esuli.

In questo contesto, nel corso dell'Ottocento, e non solo in Italia, si assiste ad un rinnovato e cre-

¹ Cfr. A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

² N. SAPPINO, *Divegno storico della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 66.

³ A. CORTIGNOLA, *Premessa a Dante nel Risorgimento italiano* («Lecture Classensi», vol. 40), Ravenna, Longo, 2012, p. 9.

⁴ G. MAZZINI, *Dell'amor patrio di Dante* [1827] (l'articolo fu edito anonimo, come è noto, dal Tommaseo solo dieci anni dopo, su «Il Subalpino, Giornale di Lettere, Scienze ed Arti», anno II, vol. I, 1837, pp. 359-385). Cfr. *Id.*, *Scritti editi ed inediti*, vol. I (*Letteratura*, vol. I), Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1906, pp. 3-23: p. 17.

⁵ *Ibidem*.

scente interesse, non solo per le opere, ma anche per la figura del poeta che viene ad assumere progressivamente i tratti di un vero e proprio mito: sul fronte letterario le pubblicazioni dantesche si moltiplicano, ma anche le arti figurative e musicali traggono ispirazione dalle opere e dalla figura del poeta. L'immagine di Dante viene riprodotta in numerose rappresentazioni artistiche sia all'interno di scene ispirate alla *Commedia*, sia in dipinti e sculture espressamente dedicate al poeta, molte delle quali a carattere monumentale, collocate a scopo celebrativo dei valori identitari e patriottici risorgimentali, in molte città italiane. Innanzitutto a Firenze, per fare un esempio, dove nel 1830 (ma il progetto era stato ideato già nel 1818, in vista del quinto centenario della morte di Dante), nella basilica di Santa Croce, viene eretto al poeta un solenne cenotafio, opera dello scultore fiorentino Stefano Ricci (1765-1837) - forse nella speranza che potesse ospitarne le spoglie, nonostante Ravenna si fosse sempre rifiutata di restituirle - su cui campeggia, significativamente, l'epigrafe «ONORATE L'ALTISSIMO POETA».

Il sesto centenario della nascita di Dante e il ritrovamento delle ossa del poeta

È soprattutto il 1865 l'anno in cui, ricorrendo il sesto centenario della nascita, Dante viene celebrato come «poeta della patria» e patrono civile della nazione, nel contesto dell'appena conquistata unità d'Italia. Nell'occasione, a Firenze, da poco individuata

come capitale del Regno, le celebrazioni si aprirono il 14 maggio 1865 con la solenne inaugurazione, in piazza di Santa Croce - alla presenza del Re Vittorio Emanuele II^o e di una grande folla - di una enorme statua di Dante, scolpita dall'artista ravennate Enrico Pazzi (1818-1899), che veniva ad assumere «il valore di un sigillo posto a compimento del riscatto italiano»⁶, come risuonò nel saluto solenne che Giambattista Giuliani rivolse a Dante a conclusione del suo discorso inaugurale: «Salve o immortale Allighieri! ecco la Nazione che da Te riconosce vita e vigore perenne, in Te oggi si rigenera e s'avvalora per giungere assennata al termine fisso»⁷. Lo stesso giorno, anche a Verona - ma all'alba per evitare l'intervento dell'autorità militare, essendo la città ancora sotto la dominazione austriaca - in piazza dei Signori, fu inaugurata una statua di Dante, opera dello scultore locale Ugo Zannoni (1836-1919), sulla quale era incisa l'iscrizione: «A Dante - lo primo suo rifugio - nelle feste, nei voti - concorde ogni terra italiana - XIV maggio, 1865 - DC suo natalizio - Verona». Ma oltre che le numerose opere celebrative sorte in varie città italiane, la ricorrenza centenaria dantesca fu occasione per la produzione di una lunga serie di rappresentazioni del poeta che, se pur ispirate allo stereotipo nato dai più antichi ritratti (in particolare l'affresco giottesco del Bargello e la descrizione letteraria del Boccaccio) ne esaltavano, nelle forme e nelle espressioni, i diversi significati ideali e simbolici del clima politico e culturale del Risorgimento.

Da questo contesto nazionale di celebrazioni dantesco-risorgimentali, Ravenna stava rischiando di

⁶ B. TOMA, *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, «Mélanges de l'école française de Rome», 109/1, 1997, p. 76.

⁷ Cfr. *Discorso d'inaugurazione recitato nella piazza di Santa Croce da Giambattista Giuliani, Espositore della Divina Commedia nell'Istituto di Studi Superiori, nel solenne scoprimento della statua consacrata in Firenze a Dante Alighieri il 14 maggio 1865, sesto e primo festivo centenario della sua nascita*. <https://reader.digitale-sammlungen.de> > de > display > bsb10755683_00005.

rimanere emarginata, quando un incredibile evento proiettò la città, che aveva offerto l'ultimo rifugio a Dante, al centro dell'attenzione nazionale e internazionale: il ritrovamento accidentale e inatteso, avvenuto il 27 maggio 1865, pochi giorni dopo i festeggiamenti fiorentini, delle ossa del poeta, delle quali si erano perse le tracce⁸. Accertata l'autenticità dei resti da parte di una commissione di esperti all'uopo nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione⁹, ed eseguito l'esame anatomico delle ossa affidato ai due periti ravennati Giovanni Puglioli e Claudio Bertozzi¹⁰, la città di Ravenna poté così esibire solennemente «le mortali reliquie del sovrano Poeta composte a forma di scheletro (...) entro elegantissima urna di cristallo collocata sopra elevato basamento in mezzo alla Cappella di Braccioforte poco lungi dal sepolcro»¹¹. Nei giorni 24 e 25 giugno, esse

furono «esposte alla pubblica venerazione (...), con grande concorso di Cittadini e Forastieri di ogni parte d'Italia»¹², mentre «le vie riboccavano di popolo festoso e risuonavano di musicali armonie; ed una moltitudine infinita assieparvasi alle incancellate poste ai lati di Braccioforte a contemplare riverente gli avanzi del più grande degli Italiani»¹³ (Fig. 1).

Al momento inaugurale dell'esposizione, mentre si apprestava a togliere il velo bianco che ricopriva l'urna di cristallo contenente le spoglie del poeta, Gioacchino Rasponi, sindaco di Ravenna, pronunciò un solenne discorso commemorativo che celebrava Dante - quale «iniziatore di nuova civiltà che diradò a poco a poco le tenebre del medio evo, e ridonò all'Italia l'antico primato nell'arti, nelle lettere e nelle scienze e (...) dischiuse nelle pagine del suo immortale poema un tesoro di sapienza, la cui luce

⁸ Com'è noto, la salma di Dante venne sepolta in un'arca marmorea presso la basilica ravennate di San Francesco, dove rimase per quasi due secoli, anche se i fiorentini ben presto iniziarono a reclamarne la restituzione. Il rischio per Ravenna di vedersi sottrarre le preziose spoglie divenne particolarmente concreto nel 1519, quando il papa Leone X, su richiesta dell'Accademia Medicea, sottoscritta anche da Michelangelo, concesse l'autorizzazione a prelevarle e a trasferirle a Firenze. Ma quando i messi fiorentini, giunti a Ravenna per portarsele via, aprirono il sarcofago, lo trovarono vuoto. Si è dedotto che, qualche tempo prima, i frati di Ravenna avessero pensato bene di trafugare le ossa e di custodirle nel convento, dove si presume siano rimaste, fino al 1810 quando, costretti ad abbandonare il convento per effetto del decreto napoleonico, temendo che potessero essere sottratte o disperse, le occultarono nel vano di una porta murata attigua alla cappella di Braccioforte, in prossimità della tomba. È così che il 27 maggio del 1865, durante dei lavori di restauro che si stavano facendo intorno alla tomba di Dante, in occasione delle celebrazioni del sesto centenario della nascita del poeta, un operaio rinvenne una cassetta di legno recante una duplice iscrizione in latino, vergata di pugno dal priore del convento dell'epoca fra Antonio Santi, la quale certificava che le ossa in essa contenute appartenevano a Dante e che nel 1677 erano state oggetto di una ricognizione e riposte in quella cassetta, ora riportata alla luce.

⁹ Cfr., *Relazione della Commissione governativa eletta a verificare il fatto del ritrovamento delle Ossa di Dante in Ravenna*, Firenze, Stamperia Reale, 1865.

¹⁰ Cfr., *Della scoperta delle ossa di Dante. Per cura del Municipio di Ravenna*, Ravenna, Stabilimento Tip. di Gaetano Angeletti, 1870.

¹¹ *Ibidem*, p. XXXVI.

¹² *Ibidem*, p. LXVIII.

¹³ *Ibidem*, p. XLII. Sul tema cfr. ora F. GABICI, *La rocambolesca vicenda del trafugamento e del fortunoso ritrovamento delle ossa di Dante*, in F. FRASSETTO, *Danti Ossa. La forma corporea di Dante. Scheletri, ritratti, maschere e busti*, ristampa anastatica a cura e con una Prefazione di G. GRUPPIONI, testi di F. GABICI e A. COTTIGNOLI, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2019, pp. 229-246.

si diffuse attraverso i secoli»¹⁴ - e che si concludeva con queste parole:

Salve o preziose reliquie del divino poeta, tesoro inestimabile per volontà suprema all'Italia celato nella schiavitù e nel dolore, ridonato agli Italiani in questi avventurati giorni nei quali l'italica famiglia si ricompone in unità di Stato, e ubera riprende l'antico seggio tra le nazioni d'Europa! Voi reverente saluta questa Italia risorta; e Fiorenza e Ravenna, che accolsero il primo e l'ultimo anelito di Dante Alighieri, umilmente si inchinano in questo recinto, invocando dal cielo che il grande spirito che a voi die' vita dalle serene sfere ov'alberga volga lo sguardo all'itala terra, e infonda, genio tutelare, un raggio della sua virtù negl'italici petti. Ricordi Italia perennemente questo giorno solenne, e nel nome venerato di Dante Alighieri si rafforzi la fede del patriota nell'italiche sorti, e rinvigoriscano l'ingegno e la virtù del popolo italiano¹⁵

Il 26 giugno, «con grande solennità, le Ossa del Divino Poeta vennero dal Municipio Ravennate riposte nell'Urna di marmo entro il Tempietto di Dante»¹⁶.

Il fortuito ritrovamento dei resti di Dante e le celebrazioni ravennati che ne seguirono contribuirono

no certamente a creare intorno alle reliquie del poeta una vera e propria aura di sacrale venerazione ma, al tempo stesso, la vista di quelle ossa e il loro esame anatomico restituirono del poeta la dimensione fisica di un uomo segnato dall'età avanzata, di statura mediocre (165 - 167 cm) e dotato di un cranio di grande capacità¹⁷. Quest'ultimo, in particolare, negli anni immediatamente seguenti alla scoperta, destò l'interesse di diversi studiosi i quali, in base ai dati raccolti in quell'occasione¹⁸, ne esaminarono la morfologia e ne valutarono, secondo le concezioni della frenologia ottocentesca, le implicazioni neuropsicologiche per trarne informazioni circa il carattere, la personalità e le capacità del poeta¹⁹ e, più tardi, per accertarne l'autenticità e trarre da esso la prima approssimazione del volto del poeta²⁰.

Intanto, sulla scia delle celebrazioni del sesto centenario, il culto di Dante continuò a svilupparsi in stretta associazione con quello del Risorgimento, nonché sull'onda delle aspirazioni irredentiste. È da ricordare, a questo proposito, l'imponente monumento a Dante opera dello scultore Cesare Zocchi (1851-1922), eretto nel 1896 a Trento nella piazza antistante la stazione, ad affermare l'italianità della città trentina ancora sotto il dominio austriaco.

¹⁴ *Ibidem*, p. XXXVIII.

¹⁵ *Ibidem*, p. XL-XLI.

¹⁶ *Ibidem*, p. LXVIII.

¹⁷ *Della scoperta delle ossa di Dante*, 1870, cit., p. XV.

¹⁸ Cfr., *Relazione della Commissione governativa eletta a verificare il fatto del ritrovamento delle ossa di Dante in Ravenna*, 1865, cit.

¹⁹ Cfr. G. NICOLUCCI, *Il Cranio di Dante Alighieri*, Lettera all'illustre Antropologo, Sig. Dr. F. Pruner-Bey, Parigi, 1 febbraio 1866; P. GADDA, *Intorno al Cranio di Dante Alighieri*, Nota Antropologica diretta al Preside della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, 1866; H. WELCKER and J. B. D., *On the Skull of Dante*, A Letter to J. B. Davis, «The Anthropological Review», 5 (16), 1867, pp. 56-71.

²⁰ J. KOLLMAN, W. BUCHLY, *Die Persistenz der Rassen und die Reconstruction der Physiognomie prähistorischer Schädel*. «Archiv. für Anthropologie», 25, 1898, pp. 329-359.

Le celebrazioni del sesto centenario della morte e la ricognizione dei resti di Dante del 1921

Il settimo centenario della morte di Dante, si celebrò nel 1921 nel clima euforico dell'Italia uscita vittoriosa dalla Grande Guerra. Le manifestazioni commemorative si tennero in pressoché tutte le città italiane e anche in molte città straniere, ma le celebrazioni più importanti, trattandosi dell'anniversario della morte, si svolsero a Ravenna, la città in cui il poeta si spense e nella quale riposano le sue spoglie. Le celebrazioni furono aperte ufficialmente con un anno d'anticipo, il 14 settembre 1920, da Benedetto Croce, Ministro della Pubblica Istruzione, con un denso calendario di manifestazioni, elaborato da un comitato coordinato da Corrado Ricci, tra cui l'inaugurazione, l'11 settembre 1921, del Museo dantesco.

Ma a Ravenna, alle solenni celebrazioni centenarie seguì un altro importante evento, anche se si svolse in un clima di grande riservatezza: l'apertura dell'urna e la ricognizione delle ossa del poeta. L'operazione ebbe luogo dal 28 al 31 ottobre 1921 e l'esame scientifico dei resti fu affidato a due fra i più eminenti antropologi dell'epoca, Giuseppe Sergi (1841-1936) e Fabio Frassetto (1876-1953). Quest'ultimo, dopo anni di studi basati sulla vasta mole di dati antropologici raccolti, nel 1933 pubblicò la prestigiosa monografia *Dantis ossa. La forma corporea di Dante. Scheletro, ritratti, maschere e*

*busti*²¹ (di cui è appena uscita una ristampa anastatica a nostra cura²²) nella quale l'antropologo arrivò a stabilire, su basi scientifiche, che il poeta:

Era di statura media ed aveva curva la schiena e cadenti le spalle sì da apparire invecchiato innanzi tempo (...). Aveva il cranio dolicomorfo, molto capace e di notevole peso. La faccia, come nella iconografia tradizionale, era alquanto allungata (...); vasta, diritta, ed alta era la fronte; alte le orbite, aquilino e vigoroso il naso, grandi e sporgenti gli zigomi²³.

E concludeva che Dante «appartiene indubbiamente alla stirpe mediterranea, stirpe meravigliosa di cui Egli fu certo fra i più gloriosi rappresentanti»²⁴, confermando, con evidente compiacimento patriottico, quanto con Sergi aveva già rilevato, e cioè che «Dante era italiano di sangue e di stirpe»²⁵.

L'antropologo volle poi dimostrare, con un meticoloso studio comparativo basato sulla sovrapposizione del profilo cranico di Dante ai ritratti più accreditati del poeta, quale delle effigi ne rappresentasse più fedelmente le sembianze. Giunto alla conclusione che nessuna delle riproduzioni fisionomiche risultava pienamente conforme alla morfologia cranica, mosso da una incontenibile passione dantesca, si dedicò successivamente alla paziente e minuziosa realizzazione *ex novo* del modello cranico di Dante, alla creazione della mandibola, andata

²¹ Cfr. F. FRASSETTO, *Dantis Ossa. La forma corporea di Dante. Scheletro, ritratti, maschere e busti*, R. Università di Bologna - Istituto di Antropologia, Bologna, Tipografia L. Parma, 1933.

²² Cfr. Id., *Dantis Ossa. La forma corporea di Dante. Scheletro, ritratti, maschere e busti*, ristampa anastatica, 2019, cit.

²³ *Ibidem*, p. 43.

²⁴ *Ibidem*, p. 43.

²⁵ G. SERGI, F. FRASSETTO, *Esame antropologico delle ossa di Dante nel VI Centenario della sua morte*, in «Rivista di Antropologia», Vol. XXVI, 1924, p. 13.

perduta e, infine, con l'aiuto dello scultore bolognese Alfonso Borghesani, alla modellazione, secondo criteri scientifici, del volto del poeta (Fig. 2). Ne scaturì, secondo le parole stesse dell'antropologo:

una faccia adusta e severa (...) dai grandi occhi pensosi, (...) labbra chiuse e carnose, (...) guance scarnie, (...) naso gibboso, (...) tratto deciso e squadrato della figura, (...) segni indubbi della virilità sua (...). Un complesso (...) di forme composte e raccolte che (...) ci danno, insieme con i caratteri reali del volto, una sensazione che risveglia nel nostro spirito immediate risonanze di fermezza e di forza spirituale²⁶.

Un «Dante vero»²⁷, come fu definito quando, nel 1938, il busto fu esposto in una nota libreria di Firenze; un'opera insieme di scienza e di arte che, se non fosse sopraggiunta la guerra, sarebbe stata forse trasposta, secondo il desiderio dell'autore, in un film documentario²⁸; un volto che, dopo il tragico periodo bellico, in un articolo del 1953, l'antropologo volle indicare come simbolo di libertà²⁹.

La figura di Dante, con l'universalità del suo pensiero etico e la complessità della sua drammatica esperienza umana, percorre e precorre la storia, passa indenne attraverso i guelfi e i ghibellini di sempre e, pur nel mutare della società, continua ad impersonare i valori migliori di ogni tempo.

Alle soglie del VII centenario della morte, nella crisi politica e nello smarrimento dei valori e degli ideali che caratterizzano la nostra società, suona perciò ancora attuale l'appello ad onorare il poeta con cui Mazzini foscolianamente concluse il suo saggio sull'amor patrio di Dante: «O Italiani! – non obliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti»³⁰



Fig. 2: Il volto di Dante modellato sul cranio del poeta secondo criteri scientifici dall'antropologo Fabio Frassetto con l'ausilio dello scultore Alfonso Borghesani presentato a Firenze nel 1938.

²⁶ F. FRASSETTO, *Devozione dantesca di uno scienziato. Il volto del divino poeta*, in «Illustrazione Italiana», Milano, 6 febbraio 1938.

²⁷ Così fu definito il busto di Dante dal critico del quotidiano «La Nazione» di Firenze in un articolo del 26 aprile 1938. Si veda anche: F. FRASSETTO, *Dante, simbolo di libertà*, in «La Libertà», Roma, 16 maggio 1953.

²⁸ Cfr. A. COTTIGNOLI, G. GRUPPONI, *Fabio Frassetto e l'enigma del volto di Dante. Un antropologo fra arte e scienza*, Ravenna, 2012. Si veda, al riguardo, il recente intervento di A. COTTIGNOLI, *Oltre il «Dantis Ossa»*, in F. FRASSETTO, *Dantis Ossa*, ristampa anastatica 2019, cit., pp. 247-255.

²⁹ Cfr. F. FRASSETTO, *Dante simbolo di libertà*, in «La Libertà», 16 maggio 1953.

³⁰ G. MAZZINI, *Dell'amor patrio di Dante*, cit., p. 23.

Indice

Nel ricordo di Pietro Barberini

Alberto Gamberini, Presidente Centro Studi Manlio Monti

pag. 5

Nota introduttiva

Dove se non a Ravenna?

di Claudia Foschini e Giannantonio Mingozzi

» 7

Prefazione

L'Italia tra Dante e Mazzini

di Eugenio Fusignani, Vice Sindaco di Ravenna, Presidente Fondazione Museo del Risorgimento

» 11

Dante, Mazzini, l'Italia e la lingua

di Antonio Patuelli

» 13

Dante simbolo della nazione

Dal Conciliatore all'Antologia

di Cosimo Ceccuti

» 17

Dante tra Mazzini e Garibaldi

Percorso 'romagnolo' per un'idea universale di Patria

di Sauro Mattarelli

» 21

L'amor patrio di Dante tra Berchet e Mazzini

di Alfredo Cottignoli

» 27

Immagini di Dante e Mazzini

Aneddoti ravennati, tra storia e artisti di strada

di Franco Gàbici

» 39

Dante, Ravenna, Risorgimento

di Fulvia Missiroli

» 45

Celebrazioni e omaggi a Dante (fino al 1890)

di Enrico Baldini

» 49

La scoperta delle ossa e la ricostruzione scientifica delle sembianze di Dante fra Ottocento e Novecento

di Giorgio Gruppioni

» 65

Il primo capitolo del libro, intitolato "L'origine della vita", affronta il tema della nascita della vita sulla Terra, partendo dalle condizioni ambientali e chimiche che permisero la comparsa delle prime forme di vita.

Il secondo capitolo, "L'evoluzione della vita", descrive il processo di evoluzione delle specie, dalla comparsa delle prime cellule alla nascita delle piante e degli animali, fino all'uomo.

Il terzo capitolo, "La vita sulla Terra", tratta della diversità delle forme di vita, delle loro caratteristiche e del loro ruolo nell'ecosistema, con particolare riferimento alle piante e agli animali.

Il quarto capitolo, "La vita e l'uomo", analizza il rapporto tra l'uomo e l'ambiente, le sue attività e il suo impatto sulla natura, con particolare riferimento all'agricoltura e all'allevamento.

Il quinto capitolo, "La vita e il futuro", discute le prospettive future della vita sulla Terra, considerando le sfide ambientali e le possibilità di sviluppo sostenibile.

Il sesto capitolo, "La vita e l'universo", esplora le possibilità di vita su altri pianeti e nel cosmo, basandosi sulle scoperte scientifiche e sulle teorie attuali.

Il settimo capitolo, "La vita e la filosofia", riflette sul significato della vita, sulla sua essenza e sul suo rapporto con la filosofia e la religione.

Il libro è diviso in sette parti, ciascuna dedicata a un aspetto specifico della vita e del suo rapporto con l'uomo e l'ambiente. Le parti sono: 1. L'origine della vita, 2. L'evoluzione della vita, 3. La vita sulla Terra, 4. La vita e l'uomo, 5. La vita e il futuro, 6. La vita e l'universo, 7. La vita e la filosofia.

Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e accessibile, adatto a un pubblico ampio. È arricchito da numerose illustrazioni e tabelle, che aiutano a comprendere meglio i concetti trattati.



Il libro è stato scritto da un team di esperti in biologia, chimica e filosofia, che hanno collaborato per creare un'opera completa e aggiornata. È stato pubblicato da Edizioni Moderna, una casa editrice italiana di prestigio.

Il libro è attualmente in vendita presso tutte le librerie e i negozi online. È un'opera che merita di essere letta da tutti coloro che sono interessati alla vita e al suo ruolo nel mondo.

Il libro è un'opera di grande valore scientifico e culturale, che contribuisce a una migliore comprensione della vita e del suo rapporto con l'uomo e l'ambiente. È un'opera che merita di essere letta da tutti.

Finito di stampare
da Edizioni Moderna (Ravenna)
nel mese di gennaio 2020

GIUSEPPE MAZZINI

1805 - 2005

Bicentenario della nascita



Codice ISBN PENSIERO E AZIONE - RAVENNA



"Dante fu grande come poeta, grande come pensatore, grande come politico nei tempi suoi; grande oltre tutti i grandi, perché intendendo meglio d'ogni altro la missione dell'uomo italiano, risolse teorica e pratica, potenza e virtù: - Pensiero ed Azione".

052

Giuseppe Mazzini

